

Rivista quadrimestrale di divulgazione storica

e-Storia



Anno VI – Numero 2 - Giugno 2016

Rivista distribuita gratuitamente tramite e-mail a coloro che la richiedono a redazione@e-storia.it
indirizzo cui si possono inviare anche commenti, considerazioni, suggerimenti, proposte.
La rivista può essere letta anche da www.e-storia.it

Indice

Presentazione G.L.

Le donne italiane conquistano il diritto di voto **Manuela Sirtori**

Il Vaticano e Papa Benedetto XV durante la prima guerra mondiale **Silvano Zanetti**

La Chiesa in Europa e in Italia dal Medioevo ad oggi **Stefano Zappa**

Storia moderna

La guerra nella Rivoluzione francese **Guglielmo Lozio**

Storia medievale

L'Islam e l'Europa: la seconda ondata **Michele Mannarini**

I Catari **Massimo Pierdicchi**

Storia antica

La vita del legionario **Carlo Ciullini**

Le Arti nella Storia

Motown il suono di Detroit **Elisa Giovanatti**

Direttore responsabile: Paolo Ardizzone

Comitato di redazione: Guglielmo Lozio Roberta Fossati Michele Mannarini

Consulente tecnico: Massimo Goldaniga

Copyright © 2011 e-storia Periodico Quadrimestrale reg.Trib.Milano n°281 24/05/2011



Anno VI - numero 2 – Giugno 2016

Pagina 1 di 41

G.L.

PRESENTAZIONE

*Questo numero si apre con l'articolo di **Manuela Sirtori** che racconta la fatica delle donne italiane per conquistare il diritto al voto.*

***Silvano Zanetti** continua con i suoi articoli sulla prima guerra mondiale e in questo numero ci parla del ruolo del Vaticano e di Benedetto XV.*

*Sull'influenza della Chiesa dal Medioevo nell'Età Contemporanea, in Europa e in Italia, è incentrato il sintetico ma chiaro articolo di **Stefano Zappa**.*

***Guglielmo Lozio** descrive il rapporto fra la Rivoluzione francese e la guerra.*

***Michele Mannarini** affronta la seconda invasione musulmana che attraversa il Medioevo e l'età Moderna, mentre **Massimo Pierdicchi** ci dà una precisa descrizione dell'eresia catara e della persecuzione da parte della Chiesa di Roma.*

***Carlo Ciullini** ci racconta la vita quotidiana del legionario romano, argomento poco conosciuto ma interessante, in quanto esula dai soliti articoli sulla storia romana e sui suoi personaggi.*

Per quanto riguarda la sezione "LA STORIA NELLE ARTI"

***Elisa Giovanatti** ci illustra con la solita competenza i fenomeni musicali di Detroit fra gli anni '60 e '70 del Novecento, citando personaggi più noti e meno noti al grande pubblico.*

Buona lettura



Manuela Sirtori

LE DONNE ITALIANE CONQUISTANO IL DIRITTO DI VOTO

Un percorso a ostacoli

La storia del voto alle donne inizia con l'Unità d'Italia e si snoda su un percorso accidentato per 80 anni, sino al 1945.

L'unificazione del Regno comporta l'acquisizione e l'integrazione dei Codici e delle Legislazioni degli ex Stati italiani: questo lavoro complesso venne affrontato dalla commissione guidata dal Guardasigilli Pisanelli. Specificatamente per la condizione giuridica femminile, si raggiunse una mediazione fortemente al ribasso, escludendo tutte le donne dal voto. In particolare, **le donne del Lombardo-Veneto e Toscana furono più penalizzate**: sino ad allora godevano infatti del riconoscimento ed esercizio della piena capacità giuridica, che insieme al censo garantiva il diritto di voto amministrativo. La capacità giuridica considerava queste donne *"parificate all'uomo nella facoltà di disporre delle proprie sostanze, anche senza la tutela maritale."* Questa possibilità di esprimere il proprio voto era esclusivamente **amministrativa**, cioè legata all'ambito locale, dove frequentemente si concentrava anche il loro patrimonio e dove i comuni e le province non erano considerati luoghi di potere politico. La portata di questo suffragio femminile era quindi limitata, anche nel suo esercizio pratico: alla donna era fatto divieto di recarsi personalmente al seggio, per evitare il contatto fisico tra il corpo femminile e il luogo pubblico maschile; la preferenza di voto doveva essere inviata in busta chiusa o attraverso delega scritta.



Anna Maria Mozzoni
(Milano, 1937- Mortola, Ventimiglia, 1920)

L'Unità d'Italia cancellò questo diritto e inasprì la condizione delle spose. Infatti nel 1863 non venne approvata la proposta di legge presentata dal Deputato Peruzzi per ripristinare il diritto di voto femminile in ambito amministrativo per tutte le Italiane aventi diritto (venticinquenni, vedove in regime di separazione dei beni o nubili). Si ribadì invece la **tutela maritale e la perdita della capacità giuridica**: con il matrimonio la patria potestà era esclusivamente appannaggio del marito: la moglie doveva seguirlo ovunque avesse stabilito di fissare la residenza familiare; la moglie assumendo il cognome del marito non poteva compiere autonomamente gli atti giuridici più

importanti, quali la compravendita, neppure dei propri beni; non poteva esercitare il commercio; non poteva intentare causa né testimoniare. Il marito doveva provvedere al mantenimento della moglie e dei figli: qualora ne fosse impossibilitato, la moglie doveva contribuire con la dote. E' evidente che in un quadro così fortemente costringente, la condizione delle contadine prive di beni e di istruzione fosse ancora più oppressiva, così come quello delle operarie prive di qualsiasi forma di tutela per malattia, gravidanza o puerperio.

Anna Maria Mozzoni

All'interno di questa situazione così pregiudiziale per i diritti delle donne, inizia la sua lotta Anna Maria Mozzoni. Appartenente alla borghesia milanese, si appassiona alle idee repubblicane di Mazzini, ma in lei prevalse l'interesse per la condizione femminile: istruzione, accesso al lavoro tutelato e con giusta retribuzione, liberazione delle donne all'interno della famiglia e soprattutto diritto al voto saranno i suoi cavalli di battaglia. Nel 1877, la Mozzoni presenta con altre firmatarie una petizione per il voto politico alle donne. La petizione venne discussa nella commissione parlamentare Maratta, incontrandone il favore. Ma alla presentazione alla Camera durante i lavori per stendere il testo di una nuova legge elettorale, il Governo De Pretis la boccia, *"per questioni di opportunità"*. Si dichiara in un documento parlamentare che il ruolo delle donne è essenzialmente in famiglia e una loro espressione politica poteva **snaturarle o turbare la serenità familiare** (se avessero votato diversamente dal marito). L'affermazione del principio secondo cui *non "si vieta alle donne il diritto di voto, ma l'opportunità del suo esercizio"*, chiuderà per lungo tempo la questione del voto femminile in Italia.

La Mozzoni non si arrende e nel 1906, con le firme raccolte dal Comitato pro-voto femminile, presenta al Parlamento una petizione per riconoscere un elemento basilare del diritto di voto: la **capacità giuridica**. In attesa del pronunciamento della Camera vengono avviate delle azioni dimostrative, quali l'iscrizione alle liste elettorali soprattutto di maestre, visto che la legge non ne faceva espressamente divieto. Contro di loro si mossero i Procuratori che si appellarono alla suprema Corte perché nel testo di legge comparisse esplicitamente l'impossibilità per le donne di inserirsi nelle liste elettorali. Nel frattempo la petizione naufraga in Parlamento nel 1907.

Anna Kulishioff

Il movimento suffragista si intensifica: nascono i Comitati pro-voto a Napoli, Roma, Torino e Milano. Tuttavia resta sorprendente l'atteggiamento **incerto** del Partito Socialista, perché derubrica l'attenzione alla situazione femminile come *"femminismo borghese"* che evitava di concentrarsi sulle problematiche del lavoro delle donne del popolo. Idealmente avviene però un passaggio del testimone tra la Mozzoni e la Kulishioff: quest'ultima si batterà all'interno del Partito Socialista e nell'XI Congresso del 1910 interviene con un discorso appassionato e inattaccabile concettualmente sulla necessità di schierarsi riguardo al **diritto di voto alle donne**. Turati la sostiene e nel 1912 nell'ambito di lavori parlamentari per la stesura di un nuovo testo di riforma elettorale che concederà il suffragio universale per i maschi con età superiore ai 30 anni, Treves e altri deputati socialisti presentano un emendamento all'art. 1 che semplicemente specifichi *"hanno diritto di voto le donne"*. Purtroppo, anche questo tentativo verrà bocciato a larghissima maggioranza (209 no, 48 sì).

Il 16 dicembre del 1918 il suffragio universale maschile venne ritoccato abbassando l'età a tutti gli italiani che avessero compiuto i 21 anni. Le donne rimasero escluse perché non assolvevano il servizio militare, per analfabetismo e per i loro minori bisogni in ambito pubblico. Si concesse loro l'affrancamento dalla tutela maritale. A nulla valsero le proposte per il diritto al voto alle donne presentate dal deputato Turati nel 1919 e da Gasparotto nel 1920.



Anna Kulishioff
(Penisola di Crimea, Ucraina, 1857-
Milano, 1925)

Si assisté però ad un lentissimo miglioramento sul modo in cui il mondo politico guardava al diritto di voto femminile. Se dal 1861 il voto alle donne insieme al riconoscimento dei diritti civili legati alla capacità giuridica non trovavano eco nel dibattito politico, dopo la Grande guerra e l'evidente ruolo attivo svolto dalle donne nelle campagne, in fabbrica e nelle associazioni di assistenza, si discusse a più riprese su questo argomento, giungendo alla **proposta di legge Gasparotto-Micheli** del 1922 che contemplava l'allargamento del suffragio alle donne per il voto, sia politico che amministrativo, e che vedeva convergere il consenso dei gruppi socialisti e cattolici. Ma il fascismo prese violentemente il potere.

Il periodo fascista

Il solco culturale in cui si inserisce la riflessione fascista sul voto alle donne è quella dell'*estensione alla sfera pubblica della funzione materna*.

Con questa visione di *maternità sociale*, che giustifica l'accesso alle donne alla sfera politica, Mussolini incarica nel 1923 il ministro Giacomo Acerbo di presentare un progetto di legge perché le donne partecipino al voto amministrativo. Le indicazioni mussoliniane sono per mantenere una certa **gradualità** nella concessione di questo diritto: dovevano essere incluse le donne di 25 anni che avevano la licenza di 3° elementare, le madri dei caduti e le vedove di guerra; non era contemplata l'eleggibilità.

Questa proposta venne respinta da Turati perché non erano inserite nelle aventi diritto le donne lavoratrici. Questo nuovo rallentamento non frena la presentazione di un testo del fascista Luigi Federzoni: il 22 novembre 1925 si approva alla Camera il diritto di voto alle donne nelle consultazioni amministrative. Ma con le *leggi fascistissime* del 1926, Mussolini annulla gli incarichi dei Sindaci e presidenti di Provincia, svuotando di significato il voto amministrativo e nominando i Podestà.

Mussolini non dimentica di inserire nel testo di legge un articolo in cui **si vieta alle donne di ricoprire incarichi di Podestà o vice-podestà**. Negli anni successivi alle donne viene precluso gradualmente anche l'inserimento nel mondo del lavoro, coerentemente all'idea fascista della donna esclusivamente madre.

Nel 1926 si approva un regolamento scolastico in cui **si vieta alle donne di ottenere cattedre per l'insegnamento di Lettere latine, greche e italiane; di storia e filosofia ed Economia politica nei licei**. Nel 1927 il salario femminile **viene arbitrariamente fissato al 50% rispetto a quello maschile** e successivamente **viene fortemente limitato l'ingresso delle donne negli uffici statali**.

Cittadine a pieno titolo

Negli ultimi mesi del 1944 con l'Italia ancora in guerra e l'occupazione nazifascista del Nord, il Governo provvisorio di Liberazione nazionale studia la stesura di un decreto luogotenenziale (non essendoci nessuna Camera per la discussione del progetto legislativo) per sancire il diritto di voto alle donne. In questo caso, sarà lo sconvolgimento della II° Guerra Mondiale e l'ampia partecipazione delle donne alla Resistenza a cancellare il confine tra ruolo pubblico e familiare.

Il Decreto n° 23 viene emanato il 1° Febbraio del 1945 con l'approvazione di quattro dei sei partiti del CLN (PCI, DC, PLI e Democrazia del Lavoro) e dopo la pressante sollecitazione delle 13 donne dell'UDI (Unione Donne Italiane) presenti nella Consulta. Il decreto verrà corretto all'alba del voto amministrativo del 10 Marzo 1946, in merito all'eleggibilità delle donne: così in quella prima tornata elettorale verranno elette le prime donne Sindaco.

Clamoroso sarà il successo della partecipazione femminile al voto politico del 2 Giugno del 1946.

Le donne costituivano il 52,2% degli aventi diritto: di loro ben l'89% si esprimeranno nella cabina elettorale: l'alta affluenza femminile smentirà ampiamente il pregiudizio secondo cui le donne non si interessavano alla politica, soprattutto se residenti in piccoli centri. Come risulta da diverse testimonianze, tra le donne seppur di varia estrazione sociale, era largamente diffusa la consapevolezza che l'essere finalmente e pienamente cittadine non penalizzava l'essere donne e madri.

A fronte della presentazione nei principali partiti di massa del solo 6.5% di candidate, le donne verranno elette più della metà e saranno 21 quelle che siederanno nell'Assemblea Costituente. Non è superfluo ricordare che l'Articolo 3 della nostra Costituzione, che sancisce la parità formale e sostanziale tra donne e uomini, sia stato steso dalla Deputata Teresa Mattei.

Bibliografia

Erica Ardeni, *L'era un bel mesté*, Ed SPI-CGIL

Anna Rossi-Doria, *Diventare cittadine*, Ed. Giunti Firenze

Codice Civile Italiano, Ed Tramontana Milano



Silvano Zanetti

IL VATICANO E PAPA BENEDETTO XV DURANTE LA PRIMA GUERRA MONDIALE *

28 giugno 1904. L'arciduca Ferdinando erede al trono dell'Austria-Ungheria è **assassinato** da irredentisti serbi nella Sarajevo capitale della Bosnia annessa da poco all'Impero.

28 Luglio. **L'Austria dichiara guerra alla Serbia.**

1 agosto. **La Germania dichiara guerra alla Russia, il 3 agosto alla Francia. La Gran Bretagna a sua volta il giorno dopo dichiara guerra alla Germania.**

L'Europa è in fiamme. È scoppiata la temuta ed attesa prima guerra mondiale che farà sette milioni di morti e feriti.

20 Agosto 1914. **Muore l'ultra-conservatore Papa Pio X.**

31 Agosto. 57 cardinali (di cui 9 francesi, 8 austro ungarici, 5 spagnoli) si riuniscono in Conclave con bene in testa l'identikit del nuovo Papa :

- a) **il futuro Papa doveva essere neutrale.** Le nazioni belligeranti tramavano affinché il nuovo Papa non fosse appoggiato o provenisse dal campo avverso. Il premier francese Viviani espone chiaramente questi concetti al cardinal Luçon. La Francia anticlericale e laica, che nel 1904 aveva voluto la netta separazione tra Stato e Chiesa confiscandone le proprietà nonostante l'opposizione (scomunica) del Vaticano ora, per vincere la guerra proclama "l' **Union Sacrée**": le masse cattoliche francesi sono indispensabili contro i protestanti germanici.

I cardinali austriaci sapevano di essere considerati dal precedente pontefice i bastioni del cattolicesimo contro gli eretici ortodossi-slavi (la Russia, paladina degli slavi dei Balcani, aveva rotto le relazioni diplomatiche con il Vaticano fin dal 1877) e contro la laicità dello stato. Ora temevano di perdere la benevolenza della Chiesa.

- b) **Dovevano finire gli eccessi nella lotta contro il Modernismo** (espulsioni di preti, raccolta di informazioni riservate sui religiosi) compiuti dalla precedente amministrazione.

Mentre Papa Leone XIII (1810-1903) era stato attento al mondo non cattolico, alle nuove classi sociali che si stavano formando in Europa grazie alla rivoluzione industriale-capitalistica (enciclica *De Rerum Novarum*), al contrario Pio X si era preoccupato solo della restaurazione religiosa. Con l'Enciclica *Pascendi*, del 1907, aveva scomunicato il **modernismo come sintesi di tutte le eresie**. Il movimento modernista cercava di conciliare la Cristianità storica con le scoperte del pensiero e della scienza moderna. In particolare si proponeva una analisi critica e filologica della Bibbia per restituirle la sua autenticità storica, rivedendo i miracoli con

ponderato scetticismo. Inoltre apprezzava la cultura laica-secolare con la netta separazione fra Stato e Chiesa (già diffusa in molti paesi come, ad esempio, gli Stati Uniti).

c) **Occorreva migliorare i rapporti tra Vaticano ed Italia**, pessimi fin dalla perdita di Roma nel 1870. Con le legge delle Garantigie del 1871, in cambio di una protezione diplomatica e di un indennizzo economico, il Papa sostanzialmente era un ospite costretto ad un isolamento diplomatico forzato.

Il 4 settembre 1904 i cardinali elessero Papa, con un solo voto di maggioranza Giacomo Dalla



Benedetto XV

Giacomo Della Chiesa

(Genova, 1854- Roma 1922)

Nato da una nobilissima, ma non ricca famiglia che vantava dei papi come antenati.

Si laureò in legge a Genova nel 1875, poi in Teologia a Roma dove fu ordinato sacerdote nel 1878, e dove frequentò la famosa *Accademia dei nobili ecclesiastici*.

Intraprese una brillante carriera diplomatica che lo portò in Spagna, Francia, Austria.

Carriera che si interruppe nel 1907, quando papa Pio X, lo nominò arcivescovo di Bologna, lui che non era mai stato parroco e che non gradiva, per sua naturale predisposizione, i giochi politici.

Egli non partecipò al dibattito sul modernismo.

Chiesa. Arcivescovo di Bologna, Cardinale solamente da tre mesi. Mingherlino, con una scoliosi pronunciata, con un cespo di capelli neri, un volto emaciato ed affetto da leggera zoppia, ma diplomatico esperto e dottrinalmente moderato, prese il nome di **Benedetto XV** (vedi scheda).

Il 1^o novembre dello stesso anno, Benedetto XV pubblica la sua prima enciclica, *Ad Beatissimi Apostolorum*. In essa il papa insiste sulla **rigorosa condanna della guerra e sul dovere della pace**. Concetti che furono subito *mediatizzati* ed offuscarono altri temi come il modernismo, la questione della libertà e indipendenza della Santa Sede, il razzismo ed il nazionalismo. Rivolgendosi ai governi e ai capi delle nazioni li esortava:

«[...] così caldamente scongiurammo Principi e Governanti affinché, considerando quante lagrime e quanto sangue sono stati già versati, s'affrettassero a ridare ai loro popoli i vitali benefici della pace. [...] È la carità verso di loro e verso tutte le nazioni che così Ci fa parlare, non già il Nostro interesse. Non permettano dunque che cada nel vuoto la Nostra voce di padre e di amico.»

Risultati vani i suoi appelli, il Papa si adoperò dapprima in favore dei preti prigionieri, ma poi estendé il suo impegno a favore di tutti i prigionieri ormai inabili al servizio militare. Nella primavera del 1915 contribuisce alla fondazione dell' *"Opera dei prigionieri"* con ramificazioni in Germania, Svizzera, Austria.

In seguito si interessò al rimpatrio di tutti i minori sotto i diciassette anni, di tutte le donne e le ragazze, di coloro che avevano superato i cinquantacinque anni, e di quelli che

erano medici, chirurghi o sacerdoti. Per il giorno di Natale Papa Benedetto XV richiese una **breve tregua**, ma fu **respinta** dai francesi e dai russi.

Convinto che con l'aiuto umanitario avrebbe avuto maggior ascolto, nel maggio 1916 la Santa sede favorì **uno scambio di prigionieri di guerra (padri di tre figli) francesi e tedeschi** in un campo di internamento in Svizzera. Nel 1918 il Vaticano si fece promotore di un **rimpatrio senza contropartite di prigionieri tubercolotici**.

Il 13 gennaio 1915 un terremoto colpì la Marsica facendo oltre 30.000 vittime. Il Papa ospitò i terremotati a Castel Gandolfo e si prodigò per assisterli.

Ma il primo intento del Papa prima della guerra era mantenere l'Italia neutrale. L'intervento italiano contro l'Austria poteva avere due esiti: o la sconfitta dell'Austria, una grande nazione cattolica, o la sconfitta dell'Italia con il rischio di una rivoluzione politica e sociale.

La Santa Sede funse così da intermediario tra l'Austria e l'Italia, ed ebbe a fianco la Germania che minacciò di non assistere l'Austria in caso non avesse ceduto le province di lingua e cultura italiana all'Italia. Ma, a causa del rifiuto e delle esitazioni dell'imperatore Francesco Giuseppe, l'Italia firmò il Patto di Londra, in segreto, il 4 maggio. Era previsto che, in caso di vittoria, l'Italia avrebbe ricevuto come **compensi territoriali il Trentino, il Tirolo del Sud, Trieste, Gorizia, l'Istria e la Dalmazia.** Ma in base all'art. 15 del patto di Londra, voluto dall'Italia, il Vaticano sarebbe stato **escluso dalle trattative di pace.** In effetti, con l'entrata in guerra dell'Italia il 24 maggio 1915, per il Vaticano (ospite in terra italiana) sarebbe stato più difficile essere imparziale. E chiuse molte rappresentanze diplomatiche.

Intanto, in quegli anni si consumava **la pulizia etnica degli Armeni da parte dei Turchi.** Avuta la certezza delle deportazioni e dei massacri degli Armeni, ritenuti alleati dei Russi (in guerra contro la Turchia), il Papa s'impegnò direttamente nel tentativo di fermare il massacro. Intervenne sia presso il governo tedesco sia presso quello austriaco e, direttamente, con una lettera al sultano Mehmet.

Nel Concistoro del 6 dicembre 1915, Benedetto XV lanciò un appello al mondo civile che rimase inascoltato. **"L'estrema rovina"** che si era abbattuta sul popolo armeno. La sua fu una delle poche voci che si alzò a quel tempo in difesa di quel popolo. Un milione e mezzo di Armeni perse la vita in quella operazione di pulizia etnica.

Il 28 maggio 1916, a seguito delle carneficine sul fronte occidentale ed orientale, il Presidente statunitense Wilson evidenziava tre punti su cui i paesi belligeranti avrebbero dovuto trovare accordo per i loro comuni interessi:

- a) ogni popolo ha diritto di scegliersi la propria sovranità;
- b) i piccoli Stati dovrebbero godere dallo stesso rispetto che è dato ai grandi Stati;
- c) il mondo dovrebbe essere liberato da ogni violazione della pace che abbia origine da un'aggressione.

Il papa diffidava di Wilson sia perché *nell'anno elettorale* il suo discorso sembrava fatto apposta per accontentare gli elettori tedeschi ed irlandesi, sia perché, di fatto, gli Stati Uniti rifornivano la Gran Bretagna di armi e munizioni imbarcate sulle proprie navi passeggeri.

Con la morte, il 21 novembre 1916, dell'Imperatore Francesco Giuseppe, il suo successore, principe ereditario Carlo, in una lettera autografa a Benedetto XV, chiedeva un suo intervento presso le potenze belligeranti in merito alla pace, imitato anche dal cancelliere tedesco. Il convegno dei Ministri degli Esteri dell'Intesa tenutosi a Roma, respinse queste proposte di pace perché generiche e senza alcun accenno alle colpe e alla restituzione dei territori occupati.

Nel 1917, con l'aggravarsi delle relazioni tra Stati Uniti e Germania, a causa della guerra sottomarina in cui venivano affondate le navi statunitensi, l'America dichiarò guerra alla Germania. Il Papa, nonostante sembrasse ormai inutile insistere sulla pace, il 1° agosto pubblicò una nota che

rappresenta il documento più famoso di Benedetto XV, con la ben conosciuta espressione dell'«**inutile strage**» (vedi scheda). Ancora una volta, invocò la pace. Una parte considerevole della nota era centrata sulle proposte concrete cui i popoli belligeranti avrebbero dovuto, quantomeno, riflettere. Indicazioni pratiche che, secondo il pontefice, potevano senza dubbio portare a una «**pace giusta e duratura**». I punti salienti proposti dal papa erano:

1. sostituzione della forza delle armi con quella del diritto;
2. diminuzione simultanea degli armamenti da parte di tutti;
3. introduzione di un arbitrato internazionale con funzione di tutela della pace;
4. libere comunicazioni sia via terra sia via mare;
5. contributo reciproco alle spese dei danni della guerra;
6. liberazione dei territori conquistati durante il conflitto;
7. esame con spirito conciliante di equità e di giustizia dei territori che hanno rappresentato motivo di agitazione fra diversi paesi ancor prima della guerra.

Le risposte dei paesi belligeranti alla nota furono del tutto **deludenti**. La Francia, con il primo ministro Clemenceau, non rispose neppure al «*Pape boche*». Solo Carlo I (Austria) era favorevole, ma l'Austria ora dipendeva militarmente ed economicamente dalla Germania. Gli Alleati, consapevoli della loro superiorità militare, non erano più interessati ad un armistizio.

Un Papa contro l'inutile strage

Quando il conflitto durava ormai da tempo, si alzò contro la guerra anche la voce del pontefice Benedetto XV con un appello ai paesi belligeranti del 1 agosto 1917.

"In sì angoscioso stato di cose, dinanzi a così grave minaccia, Noi, non per mire politiche particolari, né per suggerimento od interesse di alcuna delle parti belligeranti, ma mossi unicamente dalla coscienza del supremo dovere di Padre comune dei fedeli, dal sospiro dei figli che invocano l'opera Nostra e la Nostra parola pacificatrice, dalla voce stessa dell'umanità e della ragione, alziamo nuovamente il grido di pace, e rinnoviamo un caldo appello a chi tiene in mano le sorti delle Nazioni. Ma per non contenerci più sulle generali, come le circostanze Ci suggerirono in passato, vogliamo ora discendere a proposte più concrete e pratiche. Siamo animati dalla cara e soave speranza di vederle accettate, e di giungere quanto prima alla cessazione di questa lotta tremenda, la quale ogni giorno di più apparisce inutile strage."

Benedetto XV, 1917

Il 3 marzo 1918 la Russia ormai esausta e con il bolscevico Lenin al potere **firmava la pace**. La Germania, liberatosi il fronte orientale tentava un ultimo affondo sul fronte occidentale prima del massiccio arrivo di uomini e armamenti americani, ma falliva ad Amiens (8-10 Agosto). La Bulgaria si arrendeva il 26 settembre, l'Austria il 4 novembre, e l'11 novembre anche la Germania collassava.

Di fronte ad una Europa affamata e percorsa da un'epidemia, **la spagnola**, che avrebbe fatto più vittime della

guerra, il Papa si concentrò esclusivamente sugli aspetti umanitari cercando di alleviare, per quanto possibile i dolori delle genti. Secondo alcuni, il pontefice, per tutto il periodo della guerra spese 82 milioni di lire oro, somma considerata enorme.

Nell' enciclica *Quod iam Dium* del 1° dicembre 1918, il Papa faceva notare che la cessazione delle ostilità non significava automaticamente il raggiungimento della pace, anzi **la spartizione del bottino e la volontà di vendetta** dei vincitori avrebbe creato ulteriori tensioni.

Alla Conferenza per la pace di Parigi parteciparono 32 paesi, esclusi i vinti. Questi ultimi dovevano soltanto firmare i trattati di pace creati separatamente per ogni paese (vedi scheda). La presidenza dell'assemblea fu assicurata da Clemenceau (da considerare il responsabile delle durissime condizioni imposte alla Germania. Nel 1940 Hitler si vendicherà e accetterà la firma di

resa della Francia sullo stesso vagone ferroviario in cui i plenipotenziari germanici avevano sottoscritto la resa nel 1918). Il potere decisionale fu ripartito fra le quattro potenze: Gran Bretagna, Stati Uniti, Francia e Italia. Quest'ultima fu considerata Potenza di secondo grado (sempre secondo i francesi) per il suo scarso contributo alla guerra.

A causa dell' articolo n.15 del patto di Londra, la Santa Sede fu esclusa dalla Conferenza di pace di Parigi, dove avrebbe voluto esserci per porre all'attenzione delle Potenze cattoliche la Questione Romana, i cui punti sostanziali erano così determinati: a) la necessità di riconoscere la Santa Sede quale entità politica indipendente sul piano internazionale; b) stabilire e configurare in Roma un minimo di territorio su cui basare tale identità; c) stabilire una regolamentazione diplomatica, politica ed economica con lo Stato italiano, riguardante in special modo i beni culturali e patrimoniali della Santa Sede.

Tuttavia, l'occasione si presentò quando si discusse delle missioni cattoliche tedesche in Camerun, Togo, Angola, Cina il cui patrimonio fu rivendicato (ed ottenuto) dal delegato del Vaticano Mons. Cerretti.

Intanto, nel marzo del 1919, il Papa, per attenuare i contrasti con lo Stato italiano, ed in seguito alla formazione del Partito Popolare Italiano (PPI) cui aveva dato il suo appoggio, decise di **annullare il non expedit** che dal 1874 vietava ai cattolici di partecipare alle elezioni e alla vita politica.

I cinque trattati della conferenza di Parigi

- Il trattato di Versailles con la Germania
(la pace punitiva di Clemenceau; l'Alsazia-Lorena torna alla Francia)
- Il trattato di Saint-Germain con l'Austria
(ridotta ai confini attuali; nascono Cecoslovacchia, Polonia e Jugoslavia)
- Il trattato di Trianon con l'Ungheria
(gran parte del suo territorio fu attribuito alla Cecoslovacchia, alla Jugoslavia e alla Romania)
- Il trattato di Neuilly con la Bulgaria
(dovette cedere i territori acquisiti con le guerre balcaniche)
- Il trattato di Sèvres con la Turchia
(ridotta entro i confini dell'Anatolia, diventerà repubblica nel 1923; Palestina, Transgiordania e Mesopotamia affidate in amministrazione fiduciaria [mandati] all'Inghilterra, che ebbe il controllo degli Stretti; alla Francia furono affidati Siria e Libano)

36

prof. Carola Catenacci - Storia 5° anno



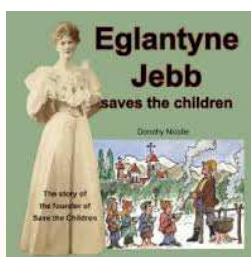
Anche dopo la conclusione della Conferenza di Parigi, Benedetto XV, nella sua enciclica *Pacem Dei munus* del 23 maggio 1920, continuava a parlare della **pace**. Dicendosi preoccupato per la permanenza di antichi rancori da placare con una riconciliazione basata sul perdono e l'amore.

Un altro aspetto importante che veniva menzionato nell'enciclica riguardava la **Società delle Nazioni**, istituita per volere del presidente americano Wilson. Il Papa voleva che a questo organismo partecipassero tutti i paesi, *come in una famiglia di popoli*, e sottolineava il bisogno di ridurre le enormi spese militari, per evitare in futuro guerre così disastrose e micidiali.

Gli anni del dopoguerra furono segnati anche da scioperi, occupazioni delle fabbriche che determinarono la reazione violenta dei partiti borghesi e reazionari. Il Papa non comprese l'origine storica di questi sconvolgimenti sociali, e dell'odio di classe, anzi aveva bollato il socialismo come

“nemico acerrimo dei principi cristiani” e, ingenuamente, additava come modello “l’umile carpentiere di Nazareth”. Il suo impegno personale nella diplomazia non lo distolse mai dal dedicarsi alle **opere umanitarie** e, per alleviare la povertà diffusa nell’Europa Orientale, devolse grandi somme agli orfani e all’organizzazione umanitaria *Save the children* (vedi scheda).

Ma non è da trascurare anche la sua attenzione all’**organizzazione della Chiesa Cattolica**: la promulgazione del nuovo Codice di Diritto Canonico iniziato dal suo predecessore Pio X; l’attenzione che alla **predicazione** cui dedicò un’intera enciclica *Humani generis redemptionem*; la ricerca della riappacificazione con le Chiese orientali.



Eglantyne Jebb

(Ellesmere, Inghilterra, 1876 – Ginevra, 1928)

Eglantyne Jebb è stata un’attivista britannica, fondatrice dell’Organizzazione non governativa internazionale *Save the Children*.

Dopo gli studi ad Oxford, divenne dama della Croce Rossa durante la Prima guerra mondiale. Durante il servizio che aveva prestato era stata molto colpita dalle sofferenze inflitte dalla guerra ai bambini e aveva quindi pensato che fosse necessario affermare alcuni diritti fondamentali propri dei bambini.

Il 19 maggio 1919 a Londra Eglantyne Jebb, insieme alla sorella Dorothy, fonda l’organizzazione *Save the Children* per la difesa e la promozione dei diritti dei bambini. Chiese ed ottenne appoggio ed aiuti da Benedetto XV, per la lotta contro la carestia.

Alla morte del Papa nel 1922 la fondatrice affermò “*Papa Benedetto XV è morto prima che il mondo riconoscesse la grandezza del debito che ha nei suoi confronti per la sua difesa dei bambini nel mondo.*”

Ma il suo maggiore successo fu l’aumento (da 16 a 43) delle rappresentanze diplomatiche. Per realizzare questa performance, di molto aiuto fu la sua imparzialità. Anche se fu accusato di avere privilegiato gli Imperi centrali, nulla di tutto ciò può essere dimostrato con i documenti. La Francia, la più critica sotto quest’aspetto, decise comunque di riallacciare i rapporti con la Santa Sede. Come pure La Gran Bretagna. Questo ci fa capire che le accuse nei confronti del papa non furono forse altro che strategie per tenerlo fuori dalle trattative di pace.

Il papa morì il 22 gennaio 1922 a soli 67 anni per presunta polmonite. In tutta Italia, per la prima volta, fu esposta la bandiera a mezz’asta. Ebbe la stima di molti, tranne *L’Avanti* che lo definì “*Papa mediocre che la storia avrebbe dimenticato*”. Ad Istanbul, nonostante la condanna della pulizia etnica degli Armeni, i turchi gli eressero una statua a riconoscimento della sua generosità (i treni di viveri del Vaticano salvarono migliaia di persone).???????

*Sulla Grande guerra si vedano tutti gli articoli pubblicati su questa rivista a partire dal n. 3 del 2014

Stefano Zappa

LA CHIESA IN EUROPA E IN ITALIA DAL MEDIOEVO AD OGGI *



Il ruolo della Chiesa in Europa fino alla Pace di Westfalia

Sino alla Riforma protestante, la Chiesa romana, anche se forse solo teoricamente, aveva rappresentato **l'arbitro supremo della cristianità occidentale**. In effetti, aveva la funzione, anche se non sempre pienamente esercitata, di tribunale internazionale, l'equivalente del tempo della Società delle Nazioni o delle Nazioni Unite ma con maggior autorevolezza. Le dispute civili tra potentati rivali, per esempio, erano soggette all'arbitrato e al giudizio della Chiesa, che era anche autorizzata e demandata ad agire come negoziatrice, intermediatrice di pace e agevolatrice di riconciliazioni.

Questo ruolo fu, poi, drasticamente ridimensionato dalla Riforma: le Chiese protestanti non accettavano l'autorità romana né in materia spirituale né temporale. Intanto la Chiesa cattolica aveva superato il suo tradizionale ruolo "super partes" per schierarsi in favore della Monarchia spagnola, appena sorta dall'unione dei regni di Aragona e di Castiglia (1469). Nel contempo, una serie di stati optava per una propria **Chiesa nazionale**, appunto di Stato: l'Inghilterra, la Scozia, la Svezia, la Danimarca, la Sassonia e il Brandeburgo. La Francia, seppur ufficialmente riconoscesse la supremazia del Papa, manteneva l'autonomia del proprio episcopato grazie alla **Prammatica Sanzione di Bourges**. Emessa da Carlo VII di Francia il 7 luglio 1438, imponeva ai papi la convocazione di un Concilio ogni dieci anni e sanzionava di fatto l'autonomia della Chiesa nazionale francese (gallicanesimo).

La Spagna rappresentava anche il braccio armato, per terra e per mare, della Chiesa romana. Nello specifico, l'esercito spagnolo sui diversi fronti aperti (Fiandre, in Germania contro Carlo V, contro la Francia per la supremazia continentale europea, nel Mediterraneo in competizione con i turchi e infine nelle Americhe), perseguiva gli interessi della monarchia iberica, ma il fatto che la stessa fosse *la* potenza cattolica per eccellenza, faceva sì che ne fosse **avvantaggiata soprattutto la Chiesa** di Roma. Essa, infatti, godeva del prestigio e del potere derivante dal suo ruolo religioso-culturale universalistico che la poneva ad un livello superiore rispetto alla Spagna e che le consentiva di imporre la sua ideologia in tutte le aree sottoposte a questo regno. Senza contare che il Papato appoggiava sì la Spagna, ma sino ad un certo punto: per la Chiesa era di fondamentale importanza **impedire che il continente europeo fosse dominato da un'unica potenza**. Roma, durante il regno di Carlo V d'Asburgo (1500-1558, Re di Spagna, Imperatore del Sacro Romano Impero, Re di Napoli e Duca di Borgogna sul cui impero "non tramontava mai il sole"), cambiò schieramento alleandosi con la Francia.

Per la Chiesa era determinante che il l'Europa non fosse egemonizzata da un unico Stato, poiché ciò l'avrebbe relegata ad una **semplice appendice** di tale organizzazione statale, politicamente ininfluyente, una sorta di *cappellano militare*. Mentre una pluralità di stati europei, continuamente in guerra e alla faticosa ricerca di un equilibrio fra loro che impedisse ogni supremazia, garantiva ampi margini di manovra. Lo stesso discorso vale per la penisola italiana (visto che questa era il centro della Chiesa romana): una sua unificazione avrebbe limitato fortemente il papato, mentre la suddivisione fra i diversi staterelli o una dominazione straniera lo avrebbero avvantaggiato.

Alla fine della guerra dei Trent'anni (1618-1648), conclusa con la *Pace di Westfalia* la Francia aveva soppiantato la *cattolicissima* Spagna quale prima potenza militare europea. Cosa che incontrava il biasimo della Chiesa. Parigi, come già sottolineato, conservava gelosamente la sua autonomia dal controllo papale e manteneva anche il diritto di nomina dei vescovi. D'altra parte, il papato poteva comunque confortarsi per la presenza di un'altra potenza cattolica, l'Austria asburgica.

Tuttavia la Pace di Westfalia rappresentò un duro colpo per la Chiesa romana per un aspetto di fondamentale importanza: la crisi dell'immaginario collettivo creato e diffuso dalla Chiesa, rappresentato dalla religione, dai suoi riti, dalla sua morale. La fine della guerra segnò anche la fine delle controversie religiose, sostituite dall'*interesse nazionale*. Dunque il futuro sarebbe stato dello **stato-nazione**, omogeneo culturalmente e/o etnicamente, a scapito di soggetti multinazionali, multiculturali, nei quali rientrava per l'appunto la Chiesa.

Anche la Spagna subì contraccolpi, perché Madrid, con i suoi molti possedimenti, non solo in Europa, perseguiva l'ideale della *monarchia universale* (retaggio dell'antica Roma), ideale che venne meno con l'affermarsi dell'*interesse nazionale*.

Questi processi si realizzarono lentamente fino alla Rivoluzione francese e al conseguente ventennio napoleonico, fenomeni che imposero una forte accelerazione al trionfo dello stato-nazione.

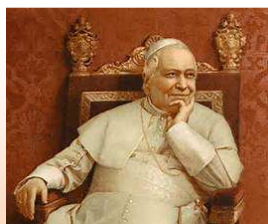
Il XIX secolo fu, non a caso, il secolo della formazione degli stati nazionali: Grecia, Romania, Italia, Germania e Serbia, per limitarci all'Europa. Questo significò anche il continuo arretramento dell'Impero Ottomano (un soggetto multinazionale) a favore delle diverse nazionalità della penisola balcanica e la fine della Confederazione germanica (il "contenitore" sovranazionale dei diversi stati tedeschi, prosecuzione del Sacro romano impero), con la conseguente unificazione tedesca.

La "questione romana" in Italia

Nell'800 si realizzò anche l'**unità d'Italia**. Tuttavia, nel centro geografico della penisola, permaneva un'area (equivalente all'incirca all'attuale regione amministrativa del Lazio) esclusa dal processo unitario, lo Stato pontificio subordinato al potere temporale del Papa. Aveva a capo una *istituzione universale*, quale era appunto la Chiesa cattolica romana, dunque sovranazionale (nello specifico rappresentante di tutti i cattolici del mondo al di là della nazionalità). Il Papa era contrario all'unità italiana che comportava una decisa limitazione del *potere* e della *politica* pontificia. Il Papa dell'epoca (Pio IX) si oppose sempre ad una unificazione italiana, *appoggiato* dalla Francia di Napoleone III. Parigi tutelava lo Stato della Chiesa per lasciare una *spina nel fianco* ad un potenziale concorrente, quale era l'Italia, nel Mediterraneo e in Nordafrica.

La *questione romana* in Italia ebbe nuovi sviluppi grazie ad un fattore esterno: la guerra franco-prussiana (1870-'71). Sino a quel momento il papato era difeso dall'esercito francese (con truppe dislocate direttamente nel Lazio). Nel 1864, era stata firmata la *Convenzione di Settembre* tra il governo

italiano e quello francese che prevedeva il graduale ritiro (nell'arco di un biennio) delle truppe francesi da Roma, il contestuale impegno italiano a contrastare qualsiasi attentato all'integrità dello Stato della Chiesa e a trasferire la capitale da Torino a Firenze entro sei mesi. La guerra franco-prussiana, poi persa dalla Francia, consentiva all'Italia di approfittare della situazione e di non tener conto di quegli accordi. Perciò, per la **"questione romana" si apriva una nuova fase.**



Pio IX (Senigallia, 1792-Roma 1878)

L'Italia realizzò la *"presa di Roma"* nel settembre 1870. Lo Stato italiano tuttavia, con la legge delle Guarentigie (1871), garantiva specifiche prerogative al Papa, assicurandogli il libero esercizio del potere spirituale: l'inviolabilità, l'immunità dei luoghi dove risiedeva, il diritto di ricevere ambasciatori e di accreditarne presso le potenze straniere. Tutto ciò nell'ottica cavouriana e liberale della separazione fra Chiesa e Stato.

Tuttavia, ciò non fu sufficiente al papa per riconoscere la legittimità dello Stato italiano: si dichiarò *"prigioniero politico"* e per i cinquantotto anni successivi persistette nel rifiuto di riconoscere lo stato italiano.

Nel frattempo, nel 1869-70, fu indetto, da papa Pio IX un **Concilio Ecumenico** (Concilio Vaticano I), il ventesimo nella storia della Chiesa. Questo alto consesso che cominciò condannando più o meno convenzionalmente ateismo, materialismo e panteismo, mirava ad altro: risolvere definitivamente la lotta di potere tra i vescovi che volevano una Chiesa meno centralizzata e il papato che tendeva all'autorità assoluta. Quando il Concilio si concluse furono **le aspirazioni del papato a trionfare**. Che impose anche il dogma dell'infallibilità papale.

E' indubbio che Pio IX abbia lasciato un segno indelebile nella storia. Aveva davvero creato il papato moderno, privo dei territori secolari ma, in compenso, armato di un'autorità spirituale enormemente accresciuta. La subordinazione dei vescovi al Papa e, dunque, la trasformazione di quest'ultimo in un monarca assoluto, gravitante sulla curia romana fu, sostanzialmente, la risposta alla *"presa di Roma"* e all'Unità d'Italia.

Nel febbraio del 1929, fra gli emissari di Mussolini e del papa Pio XI, furono stipulati i **Patti lateranensi**. La Città del Vaticano fu ufficialmente riconosciuta e sancita come Stato Sovrano per diritto internazionale e il cattolicesimo venne proclamato Religione di Stato della nazione italiana. Dal canto suo il papato riconobbe ufficialmente il governo italiano, quello di Benito Mussolini.

Tuttavia, questo *equilibrio* fra Italia e papato, sancito prima dalla legge delle Guarentigie e poi dai Patti lateranensi, in ultima analisi, **giocava al Papa**. Per gli stessi motivi indicati nei rapporti del passato tra la monarchia spagnola e lo stesso papato, il Vaticano, un'istituzione bimillenaria, sapeva meglio organizzare e gestire l'immaginario collettivo. Inoltre, per l'Italia il papato rappresentava un *centro di potere* geograficamente vicino, perciò maggiormente influente.

Nel 1984 vi fu una revisione dei Patti lateranensi fra Stato italiano e Santa sede.

**Sulla questione romana si veda anche l'articolo di Luca Masi e Paola Simoncig su "e— storia" n. 3, 2011*

Bibliografia

Marc Bloch, *I re taumaturghi*, Milano, Einaudi, 2005

Baigent Michael, Leigh Richard, *L'inquisizione*, Milano, Marco Tropea Editore, 2000

Storia moderna

Guglielmo Lozio

LA GUERRA NELLA RIVOLUZIONE FRANCESE

Nell'estate del 1790 sembrava che la rivoluzione fosse **compiuta** e che si potesse cominciare a costruire lo splendido edificio del domani vagheggiato dal Terzo Stato, in cui ognuno troverà il posto destinatogli dal talento, dalla fortuna e dal prestigio della tradizione.

Per il Paese legale e per i suoi rappresentanti la Rivoluzione è conclusa. Tutti gli elementi essenziali del nuovo ordine borghese su cui si fonda il nostro mondo attuale sono definitivamente acquisiti senza possibilità di ripensamenti: l'abolizione degli ordini e della feudalità, la carriera aperta al merito, la sostituzione del contratto sociale alla monarchia di diritto divino, la nascita dell'homo democraticus e del regime rappresentativo.

L'aristocrazia controrivoluzionaria è fuggita all'estero senza combattere e, fin dal 1789, Luigi XVI, è costretto, suo malgrado, a dichiarare di accettare le limitazioni all'assolutismo e il principio costituzionale. E, comunque, è ormai troppo debole per reagire. L'Ancien Règime è finito. I borghesi e le classi popolari, urbane e rurali, hanno svolto un ruolo essenziale in questa rottura con il passato.

Eppure **non è vero che la Rivoluzione è compiuta**. Lo storico François Furet, nella sua "Critica della Rivoluzione francese" sostiene che analizzare la *"Rivoluzione borghese significa soprattutto [...] studiare non soltanto la partecipazione dei diversi gruppi borghesi alla Rivoluzione, i loro progetti e le loro attività, ma anche le loro reazioni allo sconvolgimento sociale generalizzato."*

Infatti, la fine del regime assolutistico ha letteralmente *sconvolto* tutti i rapporti sociali esistenti aprendo voragini di ordine istituzionale, politico, economico-finanziario, sociale e religioso di non facile soluzione. E tutti questi problemi **rilanciano la Rivoluzione**. In particolare, le masse contadine e urbane, insoddisfatte dalle conquiste finora acquisite, avanzano rivendicazioni più radicali. La Rivoluzione cerca di affrontare queste situazioni, ma sarà la **guerra** lo strumento più efficace.

Ma prima di affrontare la questione della guerra, vediamo un aspetto fra i tanti che caratterizzano il disordine seguito alla fine dell'assolutismo: la questione dei contadini. Più avanti parleremo delle rivolte popolari urbane.

La rivoluzione contadina

Sin dalla redazione dei *cahier de doléances*, era in atto una **rivoluzione contadina largamente autonoma rispetto al progetto borghese del Terzo Stato**. I contadini erano fondamentalmente diffidenti nei confronti dei cittadini, signori o borghesi. E questa diffidenza si manifestava sia contro i diritti signorili, sia contro le prime forme di capitalismo rurale. Si consideri che la borghesia, era scarsamente coinvolta nel modo di produzione capitalistico, in quanto era costituita soprattutto dal mondo delle professioni, mentre l'industria era ai suoi albori e il capitalismo agrario ancora in nuce.

Non si trattava quindi di una borghesia moderna ed egemone, in grado di porsi nettamente alla guida di tutte le componenti che partecipavano al processo rivoluzionario. E non sarebbe potuto essere altrimenti alla fine del XVIII secolo.

Così, **se la Rivoluzione borghese si propone di impostare il capitalismo e il liberalismo, la Rivoluzione contadina lavora per sé**. Infatti, dopo l'estate dell'89, il predominio del Terzo Stato sul mondo rurale si ristabilisce solo **in parte**: i contadini rifiutano di pagare il riscatto dei diritti feudali, e le leggi del 1792 e del '93, che li esenteranno da qualunque indennizzo, sono la consacrazione giuridica del fatto compiuto. Tranne nelle zone di ostilità armata (Vandea) ove fu costretta a combattere, la borghesia venne sempre a patti con i contadini in tutte le fasi strategiche della Rivoluzione. Il mondo rurale partecipa alla Rivoluzione per un cambiamento diverso da quello proposto dalla borghesia: per l'affermazione della **piccola proprietà contadina**. Esito che rallenterà, nel futuro, lo sviluppo del capitalismo agrario con grave danno per l'economia francese.

Ciò conferma quanto sostenuto dagli storici François Furet e Denis Richet, in "La Rivoluzione francese": dal 1789 al 1794, *"il torrente rivoluzionario, sebbene arginato ed incanalato [...] dai successivi gruppi di potere, non fu mai veramente controllato, perché costituito da **interessi e visioni contrastanti**."*

La reazione europea alla Rivoluzione francese

Ma veniamo ora alla questione della guerra.

Luigi XVI, nel 1789, quando fu costretto a rinunciare all'assolutismo e a mantenere il suo potere nei limiti di una monarchia costituzionale, scrisse una lettera segreta al re di Spagna in cui denunciava

"...tutti gli atti contrari all'autorità regia
estortimi con la forza"

sperando così in un intervento delle potenze europee.

Cosa che non avvenne. Per le potenze dell'Europa centrale, la vera posta in gioco sullo scacchiere politico era la **questione d'Oriente**. L'imperatore del Sacro Romano Impero, Leopoldo II d'Asburgo, in altre parole, l'Austria, fino al 1790, è stata impegnata insieme alla Russia, in una guerra contro La Turchia; nel 1791 Leopoldo II e la Prussia si allearono contro la Russia per la sistemazione della Polonia. **Le potenze europee avevano altro da pensare che non ad intervenire contro la Francia.**

E' vero che il 25 agosto 1791, dopo la fuga di Luigi XVI, Leopoldo II, che era anche fratello di Maria Antonietta, firmò insieme al re di Prussia la dichiarazione di Pillnitz in cui si diceva di

"...considerare la situazione in cui attualmente si trova il re di Francia
come oggetto di comune interesse per tutti i sovrani d'Europa."

Ma questo appello era subordinato a una **molto ipotetica** intesa con le altre potenze europee, e si indebolì ulteriormente alla morte, il 1° marzo 1792, di Leopoldo cui successe Francesco II.

Gironda

Gruppo politico che riunisce i deputati dell'Assemblea legislativa.

Brissot ne è il leader (sono infatti anche chiamati "brissotini").

I girondini sono radicali e antimonarchici. Impongono a Luigi XVI la dichiarazione di guerra ad Austria e Prussia.

Contrari all'ideologia egualitaria dei sanculotti (popolo di Parigi), sono portavoce degli ideali e degli interessi della borghesia (in particolare mercantile e provinciale).

Con l'ascesa dei Giacobini, la Gironda inizia a perdere terreno, fino alla sconfitta definitiva il 2 giugno 1793 inflittale dai giacobini quando tenta di sottrarre il re alla ghigliottina, perdendo anche il favore dei sanculotti.

Con l'arresto dei leader girondini, inizia il periodo del Terrore.

Solo dopo la reazione termidoriana, i superstiti tornano a sedere sui banchi della Convenzione (Parlamento eletto a suffragio universale il 21 settembre del 1792).

Tuttavia, i francesi considerarono questo intervento un'intollerabile intromissione negli affari interni della Francia e lo trasformarono in una giustificazione ai propri timori di essere invasi. Così colsero **l'occasione per scatenare la guerra**.

La guerra

Il 20 aprile 1792 la Francia dichiara guerra all'Austria. Solo in seguito la dichiarerà anche alla Prussia, all'Inghilterra e all'Olanda.

Luigi XVI e Maria Antonietta che **auspicavano la guerra**, vi vedevano la possibilità di una rapida vittoria delle potenze europee che ripristinasse l'Ancien Régime in Francia.

Al contrario, i Foglianti, partito moderato guidato da Antoine Pierre Barnave, vi si **opponevano** perché, con lungimiranza, avevano capito che il conflitto avrebbe portato alla fine della monarchia costituzionale e dell'ordine liberale, ideali per cui avevano combattuto fin dal 1789.

Sanculotti (*Sans-culottes*)

Termine rivoluzionario che designa i popolani che portano pantaloni lunghi invece delle *culottes*, calzoncini corti e aderenti, tipici dell'aristocrazia.

Sono essenzialmente produttori indipendenti, piccoli artigiani e commercianti, e una modesta parte di salariati (ne sono esclusi i poveri, gli indigenti e i borghesi agiati).

Protagonisti delle giornate rivoluzionarie e reclutati in massa nelle armate, si impongono sulla scena politica dall'estate del 1792 alla primavera del 1795.

Sono favorevoli alla democrazia diretta, contro il sistema rappresentativo e alla concentrazione del potere nelle mani del governo rivoluzionario.

Ma la Rivoluzione aveva bisogno della guerra. Fu Jacques Pierre Brissot (1754 –1793), a capo del partito democratico della Gironda (vedi scheda), il principale fautore del conflitto. Sosteneva che i popoli europei, al momento dell'occupazione francese, sarebbero insorti, e la guerra si sarebbe trasformata in una **crociata della libertà**. Maximilien Robespierre (vedi scheda) era contrario: non credeva nella rivolta dei popoli europei, bensì temeva il risveglio dei nemici interni. Rimase isolato anche nel suo partito, i Giacobini. Infatti, non esistevano nemici interni abbastanza forti da poter approfittare della guerra per scatenare la controrivoluzione. Non le pressioni dei nobili emigrati, non il re, non le forze sociali nostalgiche dell'Ancien Régime.

Quindi, sotto la spinta dei girondini, anche i giacobini, a parte Robespierre, vollero la guerra: era **l'occasione di una seconda Rivoluzione**, che avrebbe creato, nel Paese, le condizioni per superare quella liberale e borghese moderata, oltre a diffondere la Rivoluzione in Europa.

Nello stesso tempo, la guerra diventa anche lo strumento attraverso cui i partiti democratici possono contenere e controllare le spinte plebee, cittadine e, come abbiamo visto sopra, rurali.

Le rivendicazioni dei sanculotti

I sanculotti (vedi scheda), sono il popolo cittadino – specie parigino – che aveva attivamente partecipato alla Rivoluzione fin dal 1789 a fianco della borghesia. Come i ceti rurali, anch'essi avanzano rivendicazioni radicali, non sempre allineate a quelle della borghesia più avanzata.

La dichiarazione di guerra coincideva con un periodo di grave crisi economica: L'inflazione cresceva continuamente; i contadini si rifiutavano di consegnare il raccolto pagato troppo poco, provocando una carenza di beni alimentari che, a sua volta, determinava un aumento dei prezzi; anche i prodotti coloniali rincaravano a causa della rivolta degli schiavi di Santo Domingo.

I sanculotti protestavano contro il caro-vita nelle città. Per la prima volta, dall'inizio della Rivoluzione, si affermava un movimento cittadino popolare **autonomo dalla borghesia**.

Sia chiaro, non si tratta di un movimento proletario, che nascerà solo nel secolo successivo, ma di artigiani e piccoli bottegai a cui si uniscono i pochi operai allora esistenti, tutti spinti non dalla rivendicazione salariale, ma **dalla richiesta del calmere per i beni di prima necessità**. Per un livello minimo di vita. La loro ideologia è egualitaristica (nel senso di un livellamento totale) e per la democrazia diretta invece del parlamentarismo. Sono **a favore della rivoluzione anzi, vogliono e riescono a spingerla molto più avanti**, costringendo i partiti borghesi democratici ad inseguirli per contenerli.

I moderati, respingono le loro rivendicazioni perché ostili al regime monarchico costituzionale di stampo liberale. I giacobini, al contrario, ritengono che la Rivoluzione fondata, fino a quel momento, sull'**unità del popolo con la borghesia** debba continuare. Anch'essi, sono per la libertà di commercio ma Robespierre, con molto senso tattico, al fine di contenere la Rivoluzione dentro la legalità parlamentare ed evitare che il movimento la sommerga, concede il calmere. L'importante è **mantenere il controllo sul movimento**. Così sconfigge la Gironda, rimasta fedele al liberalismo. I Giacobini ora sono la forza egemone.

La guerra e il suo significato

Non essendo possibile in questo articolo percorrere le tappe della guerra, ci si limita a coglierne valori e disvalori.

Non è stata solo una guerra borghese. **Il popolo se ne è appropriato**. I grandi battaglioni, costituiti dalle masse urbane e contadine, sono resi entità democratiche, anche grazie alle promozioni di grado decise democraticamente



Maximilien Robespierre
(Arras 1758-Parigi 1794)

Fu tra le maggiori personalità della Rivoluzione francese. Per il suo stile di vita e per la costante denuncia del Vizio contro le Virtù repubblicane, era chiamato **l'Incorruttibile**.

Divenuto capo del club dei giacobini, fu intransigente contro le forze rivoluzionarie moderate. Riuscì a prevalere ma, inevitabilmente, finì per assumere un potere dittatoriale.

Nel 1789 fu eletto deputato agli Stati Generali. Si mise in luce alla Costituente e godette di grande popolarità presso i parigini. Contemporaneamente crebbe la sua influenza nel club dei giacobini diventandone presidente nel 1790.

Dopo la tentata fuga del re, attaccò i girondini favorevoli alla guerra, perché temeva una coalizione europea antirivoluzionaria all'esterno e il ritorno dei nemici interni.

Nel 1792 fu eletto alla Convenzione nazionale; sedette nelle file dei Montagnardi (i giacobini così chiamati perché sedevano negli scranni più alti del Parlamento), guidando la lotta ai girondini. Appoggiando l'insurrezione popolare, abbatté la fazione girondina.

Il 27 luglio entrò nel Comitato di salute pubblica, imprimendo una rigidissima pratica di governo. Nel 1794, eliminò i dantonisti, fautori di una politica più moderata. Contrario alla campagna di scristianizzazione, temendo la caduta del controllo morale esercitato dalla religione, sostenne e impose il culto laico dell'Ente Supremo.

La dura repressione e l'allontanamento della minaccia esterna (vittoria di Fleurus, 26 giugno) avevano già minato il suo consenso popolare. Quando si saldarono nella Convenzione le diverse componenti a lui avverse e, nella seduta del 9 termidoro (27 luglio), venne posto sotto accusa, arrestato e giustiziato il giorno successivo.

Figura al centro di giudizi radicali, prima condannata come emblema dell'estremismo rivoluzionario, poi rivalutata da pensatori marxisti, è stato successivamente oggetto di una valutazione più equilibrata, che ha collocato la sua politica all'interno di una emergenza rivoluzionaria che richiedeva atti estremi.

dai soldati.

Poiché la sua missione liberatrice è allargata a tutta l'Europa, la guerra si trasforma in un **conflitto di valori e non di interessi**. Infatti è percepita come guerra **nazionale** e non di classe: esporta i valori della rivoluzione e non interessi particolari. Così diventa un modello ideologico, un vessillo da crociata.

La determinante presenza del popolo nell'esercito produce in Francia, primo caso nella Storia, l'**integrazione delle masse nello Stato**: il popolo, combattendo per i valori della Rivoluzione che appartengono alla nazione, si riconosce nello Stato, se ne considera parte costitutiva, dando così origine ad una **nazione democratica moderna**. In passato, i popoli non si erano mai sentiti parte integrante dello Stato.

Il prezzo di quest'esperienza storica è la **guerra permanente** (che durerà almeno fino al 1799 e che poi, continuerà senza interruzioni, con l'epoca napoleonica, diventando guerra di conquista). Trattandosi di un conflitto di valori ed essendo di dimensione europea, essa non ha altro fine che la vittoria totale o la disfatta totale. Tutti i leader borghesi della Rivoluzione tenteranno di fermare la guerra, ma essa è così fortemente interiorizzata nella coscienza rivoluzionaria che, persino nelle fasi in cui ci sono le condizioni per firmare una pace favorevole alla Francia, nessuno è in grado di farlo. **Ormai, guerra significa Rivoluzione, pace controrivoluzione.**

Bibliografia

François Furet, *Critica della Rivoluzione francese*, Gius. Laterza e Figli, 1999

François Furet – Denis Richet, *La Rivoluzione francese*, Gius. Laterza e Figli, 2003

Alberta Giugnoli, *Robespierre e il Terrore rivoluzionario*, Giunti, 2006

Peter McPhee, *Robespierre. Una vita rivoluzionaria*, Il Saggiatore, 2015

Renzo Paternoster, *Robespierre l'Incorruttibile. Il Terrore in nome della libertà*, <http://win.storiain.net/arret/num119/artic5.asp>

STORIA E NARRAZIONI

Di seguito suggeriamo un testo letterario e uno spettacolo teatrale.

Un romanzo storico	Una pièce teatrale
<i>Il Diavolo zoppo e il suo Compare</i> <i>di Alessandra Necci</i> <i>Marsilio Editori, 2015</i>	<i>La morte di Danton</i> <i>di Georg Büchner</i> <i>regia e scene di Mario Martone</i>
Si tratta di due celebri uomini politici, Charles-Maurice de Talleyrand-Périgod e Joseph Fouché, vissuti a cavallo fra '700 e '800 in Francia. Attivi nella Rivoluzione francese, nemici o complici, a seconda delle convenienze, sono divenuti il paradigma dell'opportunismo politico. Protagonisti di un'epoca straordinaria, quella fra Ancien Régime e Restaurazione, sono riusciti a sopravvivere al crollo della monarchia, alla Rivoluzione, al Terrore, al Direttorio, all'Impero, alla Restaurazione rivestendo quasi sempre ruoli di primissimo piano.	<i>Morte di Danton</i> descrive l'atmosfera degli ultimi giorni del Terrore, la caduta di Danton nel 1794 e l'antagonismo che lo contrappone a Robespierre. La pièce affronta la contrapposizione tra i due, compagni prima e avversari poi, entrambi destinati alla ghigliottina a pochi giorni di distanza l'uno dall'altro. Danton non crede alla necessità del Terrore e difende una visione del mondo liberale e tollerante, anche se consapevole delle necessità dell'azione rivoluzionaria; il suo antagonista invece incarna la linea giacobina, stoica, intransigente, furiosa.

Storia medievale

Michele Mannarini

L'ISLAM E L'EUROPA: LA SECONDA ONDATA*

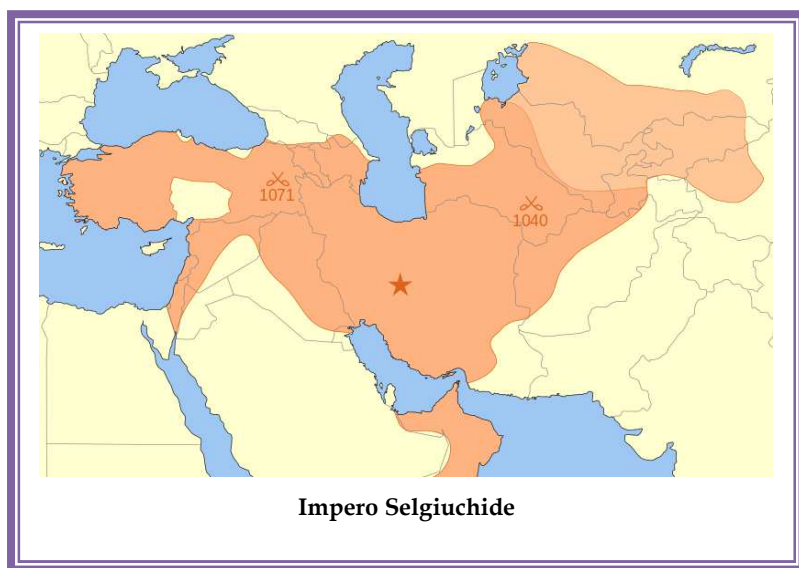
Premessa

Il testo che segue, senza pretesa di completezza, è dedicato a delineare le caratteristiche generali della seconda invasione islamica in Europa. Fondamentalmente, essa corrisponde al lungo periodo durante il quale è vissuto l'impero turco, dalla sua nascita nel XIV secolo al suo disfacimento nel XX secolo. Vedremo, quindi, a grandi linee, le relazioni che questo impero via via annodò con le potenze occidentali, i suoi conflitti interni, i suoi lasciti.

Le origini

Con il loro insediamento a partire dal XI secolo in un'area che comprendeva la Penisola anatolica, il

Caucaso, l'Armenia, la Mesopotamia sino alla Persia, i Turchi, che provenivano dal centro dell'Asia e si erano convertiti all'islam, diedero vita all'impero chiamato Selgiuchide. Tale impero ebbe vita breve poiché fu travolto dall'orda dei Mongoli che giunse nella stessa area a metà del XIII secolo e che si dileguò poco dopo.



secolo, quello di Bursa, città dell'Anatolia settentrionale non lontana dalla costa sud del mar di Marmara (nella mappa riportata nella pagina seguente si possono individuare Bursa e tutte le altre città conquistate dagli Ottomani indicate di seguito).

I turchi di questo regno verranno chiamati **Ottomani** in quanto discendenti dal fondatore della dinastia regnante, il sultano Osman I (1299/1326). Suo figlio Orhan I (1326/1362) che seguì, è da considerare come colui che diede avvio alla **espansione** del piccolo regno espugnando le città di Nicea (oggi Iznik) nel 1331 e Nicomedia (oggi Izmit) nel 1337. (Per seguire tutte le tappe dell'espansione ottomana si veda mappa alla pagina seguente).

Ma si deve a Murad I (1362/1389) l'approdo in **terra europea** con la conquista della Tracia. Conquistò anche la Bulgaria e i territori della penisola balcanica meridionale, aggirando i confini dell'Impero Romano d'Oriente.

Così, dopo le conquiste di Adrianopoli (oggi Edirne) nel 1365, proclamata nuova capitale, di Sofia nel 1386 e di Salonicco nel 1387, il sultano con il suo esercito si presentò nel 1389 nella *Piana dei Merli*, nel Kosovo, dove sconfisse l'esercito serbo. Nello stesso giorno, però, venne ucciso da un nobile nemico.



Il figlio di Murad, Bayezid I (1389/1402), detto "*il fulmine*", ne prese il posto e si accinse ad assediare Costantinopoli. Il Basileus, imperatore del decadente Impero Romano d'Oriente, spaventato e in difficoltà economico-militari, chiese aiuto agli occidentali per una nuova crociata che venne messa in campo sul finire del secolo, nel 1396, e fu sonoramente sconfitta nella battaglia di Nicopoli. Il Basileus fu costretto, così, ad accettare un atto di [sottomissione al sultano](#).

Nel 1402, il sultanato estese ancora i suoi territori nella Penisola anatolica conquistando Smirne. Tuttavia, nello stesso anno, i Tataři e i Turchi di **Tamerlano** provenienti dalle steppe dell'Asia, inflissero una dura sconfitta nella battaglia di Ankara all'esercito di Bayezid I che venne fatto prigioniero.

Il giovane impero turco ottomano sembrava essere sul punto di dissolversi in preda alle lotte tra i pretendenti al titolo di sultano. Ma, dopo dodici anni di guerra civile, il potere ottomano venne **ripristinato** da Mehmet I (1413/1421) che si affermò come sovrano assoluto. Il suo successore, Murad II, (1421/1451) riconquistò fra il 1430 e 1450 i territori persi e sconfisse nel 1448 un'armata congiunta, polacca e ungherese, nella seconda battaglia del Kosovo.

La conquista di Costantinopoli, i Giannizzeri

Con la conquista di Costantinopoli avvenuta il 29 maggio del 1453 da parte del giovane Mehmet II (1451/1481) che aveva appena 22 anni e fu detto in seguito "*Fatih*" (il Conquistatore), l'impero ottomano ebbe la sua svolta. Incominciava a realizzarsi il sogno del fondatore della dinastia: prendere la tanto desiderata *Mela Rossa* (Costantinopoli) più volte assediata ma mai caduta e porre le basi per una espansione nel Mediterraneo orientale verso le isole dell'Egeo, l'Egitto e l'Africa costiera.

Millet

Nel *Corano*, termine utilizzato per indicare la religione di Abramo.

In epoca ottomana assume il significato di comunità religiosa non musulmana (greca ortodossa, armena o ebraica), dotata di un'organizzazione amministrativa e governativa autonoma, con leggi proprie e un capo religioso responsabile nei confronti dell'autorità centrale.

Sempre in ambito ottomano e circa dalla seconda metà del 17° sec., il termine si afferma anche nell'accezione di nazione, con significato appunto di popoli sotto la diretta dominazione islamica.

Costantinopoli, antica città imperiale, ribattezzata Istanbul e proclamata nuova capitale, veniva a dare lustro e prestigio al nascente impero. La grande basilica di Santa Sofia diventava una nuova moschea, il palazzo Topkapi con i suoi giardini e padiglioni la degna residenza del sultano che continuò nelle imprese militari annettendosi la Grecia (1456), la Morea (1460), la parte dell'Anatolia non sottomessa (1472), le colonie genovesi nel Mar Nero (1475), infine l'Albania (1481). Nel 1480 una flotta turca si affacciò sulle coste italiane e sbarcò ad Otranto, nel Salento, prendendo possesso della città per breve tempo.

Mehmet II si occupò di dare **solide basi amministrative e istituzionali** al giovane impero multietnico e multireligioso. Regularizzò i rapporti con la chiesa ortodossa, con la comunità degli ebrei e con i cristiani armeni che vivevano nelle città e nei territori dell'impero istituendo i *millet* (vedi scheda).

Mehmet II fissò le competenze del governo (*divan*), dei ministri (*visir*) da lui nominati, rafforzò il corpo dei *Giannizzeri*, l'esercito personale del sultano. La particolarità di questa forza armata è che, all'inizio, era composta da schiavi di guerra, poi, cresciute le necessità, sarà composta da giovani sottratti, e reclutati obbligatoriamente, alle famiglie della popolazione della penisola balcanica, con una *raccolta* periodica. Si trattava, perlopiù, di giovani di fede cristiana, che rimanevano celibi, che non parlavano il turco, che vivevano in caserme appositamente costruite nelle città, addestrati all'uso dell'archibugio e all'intervento in caso di incendi urbani, e che rispondevano, infine, solo agli ordini del sultano da cui ricevevano una paga e il vitto. Ai tempi di Mehmet II erano quindicimila ma, nel Sette-Ottocento, i giannizzeri armati saranno cinquantamila. Questa forza militare che, spesso, ha condizionato l'operato dei sultani e, a volte, è stata protagonista di deposizioni degli stessi, rappresentò un elemento di forza e di debolezza nelle istituzioni dell'impero. Nel 1826 il sultano Mahmud II decise di liberarsene, sciogliendola.

Venezia, Spagna, Francia, Inghilterra

Nel corso del Cinquecento con Solimano il Magnifico (1520/1566) l'impero ottomano si estese nei Balcani. Nel 1521 venne conquistata Belgrado, poi, nella battaglia di Mohacs del 1526 venne sconfitto l'esercito del re di Ungheria e Boemia, Luigi II, che morì combattendo. Le armate turche **si affacciarono quindi a Vienna** nel 1529 ponendo il primo assedio alla città. L'assedio fu respinto, ma cadde Buda, la capitale ungherese, nel 1541.

Questa espansione allarmò le potenze occidentali, in particolare, Venezia, interessata al controllo delle rotte commerciali verso il medio oriente, e il Regno di Spagna, sollecitato dai papi, per l'avanzata dell'islam in territori abitati da cristiani. A seguito dell'attacco ottomano a Cipro (1570), le forze Occidentali (Spagna, Venezia, Genova) federate in una *Lega Santa*, con la benedizione papale di Pio V, organizzarono una corposa flotta che riportò una grande vittoria nella **battaglia di Lepanto** (1571) sulla flotta ottomana guidata dal visir Alì Pascià. Era la prima significativa sconfitta di un esercito ottomano impartita da forze occidentali. **Ma non produsse conseguenze di rilievo.** Il sultano Selim II (1566/1574) che affermò *"Gli infedeli hanno bruciato la mia barba; crescerà nuovamente"* ricostruì subito dopo la flotta e, approfittando dei contrasti che scoppiarono tra i vincitori, impose a Venezia un trattato di pace a condizioni poco favorevoli per lei.

Nel corso del Cinquecento la *Sublime Porta*, così era denominato l'impero, che aveva già da lunga data rapporti diplomatici con Venezia, strinse accordi militari con Francesco I, re di Francia, per un reciproco aiuto in alcune operazioni di guerra nel Mediterraneo. Inoltre, con i re di Francia e di Inghilterra concordò lo scambio di ambasciatori, concedendo a mercanti inglesi e francesi di stabilirsi nell'impero per svolgere, con particolari concessioni, attività commerciali. Il turco non era più solamente temuto ma, **inserito nel ciclo dell'economia mercantile europea, rappresentava nella politica diplomatica un indispensabile interlocutore.**

Gli Asburgo, la Russia

Nel corso del Seicento lo scontro militare con gli Asburgo per il controllo della penisola balcanica si fece più continuo e cruento. L'apice si ebbe con l'assedio di Vienna nel 1683 da parte delle truppe ottomane guidate dal gran visir Kara Mustafa. Le forze della *Lega Santa* costituita tra il Sacro Romano Impero Germanico, la Confederazione polacca-lituana, la Repubblica di Venezia e il Granducato di Toscana, ebbero la meglio. Vani furono i tentativi di contrattacco da parte del sultano Mustafa II (1695/1703) il quale dovette, alla fine, firmare la pace (Trattato di Karlowitz-1699). Per il trattato, la Sublime Porta perdeva il controllo dell'Ungheria, della Transilvania, della Croazia e della Slavonia a favore dell'impero asburgico, mentre la Morea e gran parte della Dalmazia tornavano a Venezia. **Incominciava il lento arretramento dell'impero.**

Intanto sulle coste del Mar Nero si affacciava un nuovo avversario: lo zar della Russia. Pietro il Grande (1672/1725) prima, e Caterina II di Russia (1762/1796) poi. Senza nascondere le loro mire sui territori polacchi, si proposero come **protettori degli slavi ortodossi in continuità dell'impero bizantino e avversari delle mire espansionistiche dell'impero asburgico cattolico.**

Si aprì così, lungo tutto il Settecento, una fase tra i tre imperi (turco, asburgico e russo) caratterizzata da scontri e tregue, avanzate e ritirate, alleanze e contro-alleanze. In sede consultiva, l'impero ottomano riprese il controllo della Morea (1718), sottratta a Venezia, ma perse, a vantaggio della Russia, sul finire del secolo, il Canato di Crimea (1784).

Il secolo dell'Illuminismo e dell'avvio della industrializzazione è il periodo in cui emersero chiaramente le **distanze che si stavano delineando tra i paesi europei e l'impero ottomano**. Infatti nei primi, diversi sovrani avviavano riforme in ambito giuridico, nel campo dell'istruzione, dell'organizzazione



A sinistra **Mustafa Kemal Atatürk**
Fondatore dei **Giovani Turchi**.

Giovani Turchi: movimento politico della fine del XIX secolo affermatosi nell'Impero ottomano, ispirato alla mazziniana *Giovine Italia*, con lo scopo di trasformare l'Impero, autocratico e inefficiente, in una monarchia costituzionale.

Il movimento - ufficialmente noto come **Comitato dell'Unione e Progresso** - comprendeva prevalentemente intellettuali, reclutati fra gli studenti universitari, e gli ufficiali dell'esercito, allo scopo di modernizzare e occidentalizzare l'intera società ottomana.

Quando Abdul Hamid II (1876-1909) cominciò a congedare o a fucilare gli ufficiali sospettati di far parte dell'associazione, l'ala militare del gruppo, nel 1908, marciò su Istanbul, costringendo il sultano a concedere la Costituzione del 1876.

Intanto si frantumava la sovranità ottomana nei territori balcanici: la Bulgaria dichiarava la propria indipendenza, Creta insorse e fu annessa alla Grecia, e la di Bosnia - Erzegovina annessa all'Impero austro-ungarico. Il sultano tentò quindi una controrivoluzione, ma i Giovani Turchi nell'aprile 1909 deposero il sultano e lo sostituirono con il fratello, Maometto V (1909-1918).

Il nuovo regime, guidato da esponenti del movimento, realizzò qualche successo nella modernizzazione dello Stato, ma non risolse il problema dei rapporti con le popolazioni europee ancora soggette all'Impero e in endemica rivolta. Al contrario, attuò un ordinamento più centralistico di quello del vecchio regime, accentuando così le spinte indipendentiste e accelerando la dissoluzione di quanto restava della presenza turca in Europa. Inoltre si macchiò delle colpe del genocidio armeno, condotto durante la prima guerra mondiale.

dell'agricoltura e si davano una politica economica liberista (anche perché incalzati da una borghesia attiva e recalcitrante al potere assoluto dei sovrani europei). Invece nell'impero turco tutto continuava a mantenersi nelle antiche consuetudini e tradizioni. I tentativi compiuti da alcuni gran visir di introdurre elementi di modernizzazione (la stampa, l'istruzione tecnica e universitaria, il sistema monetario e bancario) e di ristrutturazione dell'esercito, vennero contrastati e poi bloccati dalle forze conservatrici della società: le autorità religiose e i Giannizzeri.

L'emergere dei movimenti nazionali

Dai primi dell'Ottocento, nonostante il ferreo controllo sulla cultura e i mezzi di comunicazione, nell'area balcanica dell'impero si diffusero i valori liberali e le aspirazioni alla nazionalità. Due sultani Mahmud II (1808/1839) e suo figlio Abdulmecid I (1839/1861) vararono una serie di riforme (*Tanzimat*) con l'intenzione di modernizzare l'impero, dargli un'anima ottomana, avviarlo verso uno sviluppo economico. Si trattava di un progetto che puntava alla formazione di una **cittadinanza ottomana, multi-etnica e multireligiosa che si riconoscesse in uno stato superiore alle singole nazionalità con al vertice il sultano**. In particolare: venne eliminato il corpo dei Giannizzeri e introdotto il servizio militare obbligatorio per tutti i sudditi, con un esercito organizzato all'europea; vennero aboliti i *millet* e proclamato che tutti i sudditi sono uguali davanti alla legge, con eguali diritti e doveri: musulmani e non musulmani, turchi e greci, cristiani ed ebrei, curdi e arabi, armeni e serbi; venne immessa la carta moneta per contrastare la debolezza della moneta metallica; si adottò un codice civile e un codice penale sul modello napoleonico; si introdussero simboli tipici delle nazioni occidentali: un inno nazionale, una bandiera; si avviò una politica di istruzione pubblica, si creò l'Università; si impose, infine, il cambiamento all'occidentale dei vestiti dei

funzionari pubblici che furono obbligati a indossare la finanziaria e il fez.

Fu uno sforzo notevole ma non diede i frutti sperati. Da un lato il principio di nazionalità andava conquistando i giovani sottomessi agli ottomani, dall'altro le potenze occidentali bramavano la dissoluzione dell'impero. Incominciarono i Greci nel 1820 a reclamare l'indipendenza nazionale e a ottenerla dopo dieci anni di guerra, con l'aiuto di Francia, Inghilterra e Russia. Ciascuna potenza, in contrasto con il principio della Santa Alleanza inaugurata con il Congresso di Vienna (1814) che stabiliva il mantenimento dello status quo, trovò un proprio tornaconto nell'aiutare i greci a raggiungere il loro obiettivo. Seguirono i Serbi che ottennero il riconoscimento dell'autonomia come principato nel 1830. Quindi, a seguito del conflitto turco-russo del 1877/78 e la firma del trattato di Santo Stefano, con il congresso di Berlino del 1878, l'impero turco perse il controllo della Bosnia-Erzegovina a vantaggio dell'impero asburgico e nacquero: la Serbia, la Romania, la Bulgaria, il Montenegro.

*La dissoluzione dell'impero***

All'inizio del Novecento l'impero era in preda ad un collasso per fattori interni ed esterni. Tramontato il disegno di una cittadinanza ottomana, di un impero multietnico, le élite borghesi e militari diedero vita alla movimento dei **Giovani Turchi** (1908) (vedi scheda) che costrinse il sultano a ripristinare la Costituzione sospesa e impose nell'agenda politica l'obiettivo di turchizzare l'impero. Iniziò, così, soprattutto in Anatolia, la **pulizia etnica**, la caccia al non musulmano; l'obiettivo privilegiato fu l'armeno, verso cui venne scatenata la denigrazione popolare e la segregazione istituzionale. Di fronte ad atti terroristici che si manifestarono, si innescò nel paese la spirale di odio etnico.

Intanto, nella penisola balcanica la contesa sui territori di appartenenza tra le giovani nazioni appena nate, diventò aspra. Questa contesa venne denominata la *Questione balcanica*. Si svolsero due guerre: nella prima del 1912, la coalizione composta da Serbia, Montenegro, Grecia e Bulgaria affrontò l'impero turco, che, in pochi mesi, fu sconfitto e perse l'Albania e tutti gli altri territori europei, salvo una piccola striscia della Tracia; nella seconda del 1913, l'impero si alleò con la Grecia, la Serbia e la Romania contro la Bulgaria. Dopo la vittoria, riottenne gran parte della Tracia, condizione indispensabile per continuare a controllare lo stretto del Bosforo e dei Dardanelli. Nel frattempo, i **territori africani dell'impero**, obiettivi delle potenze occidentali, Francia, Inghilterra, Italia, erano ormai persi e irrecuperabili.

Il 2 novembre del 1914 la Russia dichiarò guerra all'impero ottomano. Il sultano alleandosi con uno dei suoi più acerrimi avversari, l'impero asburgico, giocò la sua ultima carta. Sappiamo quale fu l'esito: **dopo seicento anni di vita, scomparve l'impero dei tre continenti** (Europa, Asia, Africa), l'erede dell'Impero Romano d'oriente, il frutto del sogno del fondatore della dinastia, Osman I. Vivo ricordo della sua presenza è l'elevata percentuale di musulmani nella popolazione dei paesi balcani, tranne la Grecia.

* *La prima invasione araba in Europa si trova in Michele Mannarini "L'islam e l'Europa", in "e-storia", n.1, marzo 2016.*

** *Per quanto riguarda la dissoluzione dell'Impero Ottomano, si veda anche Guglielmo Lozio, "1908: L'annessione della Bosnia-Erzegovina e il nazionalismo serbo" in "e-storia" n.3 Novembre 2014*

Bibliografia

Alessandro Barbero: *Il divano di Istanbul*, Sellerio, 2015
Franco Cardini: *Europa e islam: storia di un malinteso*, Laterza, 2007
Suraiya Faroqi: *L'impero ottomano*, il Mulino, 2014

STORIA E NARRAZIONI

Di seguito indichiamo un sito in cui, in un paio di pagine, viene raccontata la curiosa storia de "I martiri di Cordoba"

Un racconto storico

<http://keespopinga.blogspot.it/2015/01/i-martiri-di-cordova.html>

I martiri di Cordoba

Da Popinga

Il fanatismo religioso si manifesta in molti modi.

Il racconto de *I martiri di Cordoba* narra la ricerca del martirio a tutti i costi da parte di alcuni cristiani, anche contro ogni intenzione persecutoria degli arabi.

Tanto che le autorità religiose cristiane hanno tolto ogni aureola di santità a questi personaggi definendoli, invece, dei suicidi.



Massimo Pierdicchi

I CATARI

Il XIII secolo

Nella storia della civiltà europea il XIII secolo viene ricordato come un periodo di rafforzamento della religione cristiana e della Chiesa. A ciò hanno contribuito in modo decisivo la sintesi teorica realizzata dalla filosofia di **Tommaso d'Aquino** (1225–1274) e le nuove forme di predicazione introdotte dagli ordini religiosi creati da **San Domenico** (1170–1221) e **San Francesco** (1181–1226). Sono gli anni in cui la diffusa edificazione di imponenti cattedrali si staglia come il simbolo di una raggiunta unità culturale nell'intero continente. Il XIII secolo è però anche il periodo in cui si registra un duro confronto, all'interno della cristianità, **tra la Chiesa e i movimenti ereticali** attivi soprattutto nella Francia meridionale.

In Linguadoca l'eresia andava infatti raccogliendo crescenti consensi fino a esercitare una sorta di egemonia culturale in un territorio vasto e oggetto di ambizioni di controllo politico da parte delle potenze dell'epoca (Regno di Francia e Regno di Aragona) a causa della sua indipendenza politica. Si trattava di una frattura religiosa che, per certi versi, anticipava i temi della Riforma Protestante. Tuttavia, a differenza di ciò che avverrà tre secoli più tardi, in questa occasione la Chiesa riesce ad individuare le forme e gli strumenti che le consentiranno di **governare il dissenso religioso e di mantenere la propria unità**.



Ma a tale risultato si perviene dopo più di cento anni di lotte. E l'intensità dello scontro si misura nel fatto che la neutralizzazione dell'eresia da parte della Chiesa reclamerà il ricorso all'**uso della forza**. La guerra non è più solo il mezzo estremo per combattere gli infedeli (che credono in una religione diversa dal cristianesimo) ma diviene anche uno strumento legittimo utilizzabile contro cristiani che peccano per il fatto di sostenere una diversa interpretazione delle scritture.

I Bogomili

Prima di parlare dei Catari, vediamo quali furono le origini di quell'eresia.

I Bogomili sono una setta cristiana che si sviluppa in Bulgaria nel IX secolo e che si fonda su una dottrina dualistica che contrappone spirituale e materiale e che sostiene la necessità per essere un buon cristiano di realizzare una vita ascetica mirata alla liberazione da tutto ciò che non è spirituale. I bogomili non riconoscono autorità terrene e professano povertà concependo il lavoro solo come soccorso ai malati e ai vecchi. Nonostante le persecuzioni, si diffusero in tutta l'area balcanica ed ebbero un'importante influenza sulla cultura e letteratura di quell'area. Da lì si espansero ulteriormente realizzando comunità di adepti in Italia, Francia, Germania e Spagna. Nei secoli XII e XIII furono conosciuti in occidente con il nome di Bulgari. Le loro tesi furono alla base del Catarismo. Ma ora veniamo ai Catari.

I Catari

Con il termine Catari si intende indicare il movimento eretico che si sviluppa nel continente europeo a partire dal XII secolo registrando una diffusione capillare appunto nella Francia meridionale. Il termine deriva dal greco antico "catharus" e significa "puro". Ciò indica la fisionomia eticamente distintiva che i Catari intendono assumere rispetto alla degenerazione morale che la Chiesa Romana

stava mostrando nel suo operare nel mondo. Riprendendo interpretazioni maturate nei secoli precedenti presso movimenti ereticali dell'area balcanica, i Catari sviluppano una loro identità religiosa precisa partendo da una visione teologica che, pur continuando a considerarsi cristiana, si stacca radicalmente dai fondamenti della ortodossia cattolica. L'elemento costitutivo di tale visione è rappresentato da una **concezione dualistica** che prevede una separazione netta tra il divino ed il mondano, una distanza incommensurabile tra lo spirito (regno del bene) e la carne (sede del male). Per i Catari risulta **inammissibile che il mondo, dominato dalle imperfezioni, sia stato creato da Dio**. Perfettamente buono, Dio infatti non può concepire il male né, tanto meno, può essere il suo artefice. Il male è il risultato di una potenza negativa, il prodotto di un Dio malvagio, l'esito dell'azione di Satana. Se tutto ciò che è terreno si caratterizza quindi, per gli eretici francesi, in termini negativi, la salvezza appare conseguibile solo distaccandosi da esso fino a pervenire ad una **vita puramente spirituale**. Anche la natura di Gesù viene interpretata in modo diverso dall'ortodossia cattolica. Egli è infatti una figura **puramente divina**: il portatore di un messaggio di salvezza la cui umanità è pura apparenza.

La classica concezione trinitaria del cristianesimo cattolico che prevede un'articolazione di Padre, Figlio e Spirito Santo come figure caratterizzate da una medesima essenza e da una attiva interazione reciproca (funzionale alla conciliazione tra sfera divina e sfera umana) viene dai Catari di fatto rimodellata. La demonizzazione della materia posta a fondamento della loro visione del mondo conduce infatti ad un **imperialismo dello Spirito Santo**. Il Padre è lontano e indifferente e il Figlio è stato un'apparizione del divino in un momento storico preciso. Quello che conta è lo Spirito Santo: la fede che entra negli uomini e li anima quotidianamente indirizzando le loro azioni verso la perfezione.

Ne consegue che, in questo contesto, i sacramenti assumono una caratterizzazione diversa rispetto alla tradizione cattolica. L'eucarestia come rito quotidiano di incarnazione del divino nell'umano non è concepibile. L'adesione alla religione non avviene con il battesimo ma con un nuovo rito introdotto dai Catari, il **consolamentum**, che rappresenta l'acquisizione consapevole della purezza, il raggiungimento della condizione di perfetto.

Da questo assetto teologico i Catari si fanno promotori di un'etica particolare caratterizzata dal perseguimento di una **distanza dal mondo e dalla ricerca di una vita equivalente alla vita apostolica**, antimaterialista, mortificatrice dei piaceri, caratterizzata dalla esclusione della sessualità.

All'interno di questo paradigma non vi è ovviamente alcun posto per la Chiesa come amministratrice dei sacramenti e come istituzione deputata alla mediazione tra umano e divino.

Ne deriva, sulla base di queste convinzioni religiose, un **oltrepassamento della visione tripartita della società**, tipica del mondo feudale e medievale, fondata sulla distinzione di ruoli e funzioni tra preti, guerrieri e lavoratori. Presso i Catari chi prega è anche chi lavora. Il sacerdozio si trasforma quindi in una ascesi intramondana che deve riguardare tutti i fedeli e che deve portare alla creazione di una società di santi. Si tratta di temi che verranno ripresi dal calvinismo.

I Catari e la Chiesa

Già nel corso del concilio di Tours del 1163 e del Terzo Consiglio Laterano del 1179 la Chiesa affronta il tema dello sviluppo dell'eresia catara pronunciandosi **contro i suoi fondamenti teologici**. Tale presa di distanza ideale viene poi integrata dalla adozione di **misure per fronteggiarla praticamente**. Vengono organizzate missioni, si procede ad ricambio dei vescovi. L'eresia catara non si arresta ma anzi guadagna adesioni. Giocano a suo favore da un lato il consenso che ottengono le istanze di

rinnovamento e di critica di una Chiesa Cattolica che appariva lontana dalla gente e corrotta e dall'altro la protezione che agli eretici riservavano i nobili locali interessati a conservare la loro indipendenza opponendosi al Papa.

Lo scontro frontale con l'eresia avviene nei primi anni del secolo XIII dopo che nel 1198 Lotario Conti è salito al soglio pontificio con il nome di **Innocenzo III**. Sostenitore della superiorità del potere spirituale sul potere temporale, Innocenzo III dedicherà il suo pontificato ad affermare il **primato della Santa Sede** come potenza secolare e a realizzare la signoria della Chiesa sulla *Respublica Christiana*. Questo obiettivo lo obbliga ad un confronto serrato con l'eresia catara la cui propagazione veniva considerata come una preoccupante minaccia per l'Europa nel suo complesso. Nei primi anni di pontificato Innocenzo III intensifica l'invio in Linguadoca di rappresentanti della Chiesa impegnati nel persuadere le autorità locali ed i nobili ad adottare misure repressive contro gli eretici.



Papa Innocenzo III

Quando nel 1208 il messo pontificio Pierre de Castelnau viene ucciso mentre sta tornando a Roma dopo aver scomunicato Raimondo VI, reggente della Contea di Tolosa, colpevole di aver protetto i Catari, Innocenzo III si convince della necessità di passare ad una radicalizzazione dello scontro. La politica di dissuasione e di convinzione lascia il posto alle armi: appellandosi ai buoni cristiani Innocenzo III sostiene la necessità di condurre contro gli eretici della Linguadoca una guerra santa, una azione estrema mirata alla loro eliminazione fisica. Nasce così la **Crociata contro gli Albigesi** (dal nome della città di Albi dove si registrava una presenza rilevante di Catari). **E' il primo scontro armato di cristiani contro altri cristiani**, la prima guerra santa condotta non contro infedeli (in quanto osservanti di una religione diversa) ma contro peccatori cristiani colpevoli di interpretare diversamente la fede nel medesimo dio.

La crociata contro gli Albigesi

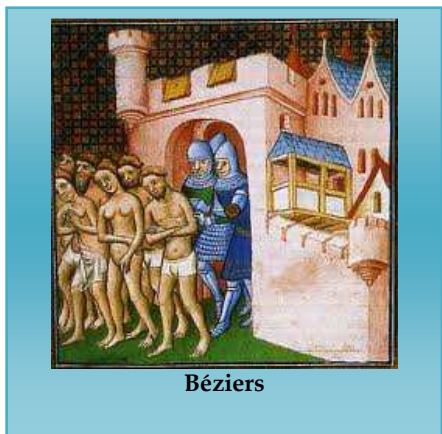
La crociata viene inizialmente guidata dal messo pontificio Arnaud-Amaury, appartenente all'ordine cistercense, e subito evidenzia il grado di ostilità che si intende riservare agli eretici.

Nel luglio 1209 le forze crociate assediano Béziers dove si erano radunati rappresentanti del movimento ereticale per difendersi. Dopo essere penetrati in città, i crociati procedettero ad un **massacro di circa ventimila persone e incendiarono ciò che rimaneva di Béziers**. Al termine di tale cruenta azione il messo pontificio informa Innocenzo III nel modo seguente: *"Oggi sua Santità ventimila eretici sono stati sottoposti alla cura della spada senza alcun riguardo del rango, età e sesso"*.

Dopo l'assedio riuscito a Carcassonne, dove gli eretici erano protetti dalla signoria locale, la guida delle forze crociate viene assunta da **Simon de Monfort**, un nobile che aveva ereditato le signorie di Monfort-l'Amaury e di Epernon e che aveva partecipato alla quarta crociata in Terrasanta. Devoto alla Chiesa Romana ma anche interessato ad un allargamento dei propri possedimenti, Monfort si rivela un condottiero ardito ed abile. Egli diventa il protagonista di un confronto che nel frattempo si era trasformato anche in un conflitto militare tra nobili del nord della Linguadoca filo papali, sostenuti dal re di Francia, contro i nobili del Sud guidati dal Conte di Tolosa che godevano dell'appoggio del re di

Aragona Pietro II. Il sostegno alla crociata da parte dei nobili traeva motivo dal decreto papale che consentiva la confisca delle terre possedute dai Catari e dai loro sostenitori.

L'episodio chiave di questo conflitto militare avviene nel 1213 a **Muret**, un paesino vicino a Tolosa



Béziers

che era stato conquistato da Monfort un anno prima e dove vi aveva stabilito una guarnigione. La coalizione che si opponeva alla Chiesa, guidata dal Conte di Tolosa e dal re di Aragona Pietro II, decide di sfidare Monfort in campo aperto attaccando la guarnigione. Nonostante l'inferiorità numerica le truppe di Monfort, appoggiate dalla cavalleria francese, sfruttando l'abilità tattica del suo comandante riescono inaspettatamente ad avere la meglio.

L'esito della battaglia, in cui perde la vita Pietro II e muoiono quindicimila persone, comporta la definitiva uscita dal conflitto del regno d'Aragona. Sfuma definitivamente la possibilità di portare la

Linguadoca all'interno di una formazione statale che avrebbe potuto controllare l'area che andava dall'Ebro alle Alpi. Di fatto la battaglia di Muret rappresenta il **passaggio definitivo della Linguadoca nella sfera d'influenza capetingia e papale**.

La guerra con altri mezzi

Nonostante questa vittoria importante a favore della coalizione crociata, gli scontri armati si protraggono comunque fino al 1229 quando il trattato di Parigi pone ufficialmente termine al conflitto sancendo il possesso di gran parte dei feudi della casata di Tolosa e di quella di Trencalves alla corona francese. La pace raggiunta comporta la neutralizzazione dell'appoggio politico dei nobili ai Catari ma non si accompagna ad una sconfitta dell'eresia dal punto di vista della sua diffusione tra la popolazione.

La Chiesa continua la sua battaglia utilizzando altri strumenti di lotta. Da un lato accentua la promozione ideale della versione cattolica del cristianesimo (da parte di nuovi ordini di frati predicatori come domenicani e francescani) e dall'altro ricorre all'utilizzo di un nuovo strumento di controllo delle coscienze: **l'Inquisizione**.

Sul fronte della predicazione, gli eventi vedono scendere in campo una figura destinata ad avere importanza nella storia della Chiesa: **Domenico di Guzman**, un predicatore originario del nord della Spagna. Domenico *"unico cattolico che abbia capito i Catari"* presenta una personalità complessa fatta di aspetti contrastanti. Egli è infatti un mistico e insieme un pastore dedito al proselitismo, un asceta ma anche un ideatore di molteplici iniziative pratiche. Servitore della Chiesa è convinto che il modo migliore di affrontare i Catari sia quello di condividere alcuni aspetti della loro etica pauperistica e spirituale. Dove i legati pontifici non riescono ad incidere, Domenico ottiene risultati positivi attraverso una predicazione itinerante in cui **povertà, carità, umiltà** vengono promossi a valori che appartengono anche alla tradizione della Chiesa romana, non solo agli eretici. Il successo conseguito in questa azione pastorale comporta la costituzione di un ordine di frati (i Domenicani) dedito alla predicazione, destinato ad avere un ruolo importante nella storia successiva della Chiesa.

Un destino altrettanto importante, anche se decisamente più sinistro, avrà anche la **Inquisizione** che appunto in questa congiuntura storica fa la sua comparsa.



S. Domenico e gli albigesi

Stabilita nel 1234 per estirpare dalle radici gli eretici, essa consisteva in una procedura di individuazione di possibili eretici da parte da rappresentanti della Chiesa. Ciò avveniva attraverso la raccolta di **confessioni e delazioni**. Per ottenere informazioni utili all'accertamento dell'identità eretica si riteneva legittimo il ricorso alla **tortura** (legalizzata da Innocenzo IV nel 1252). I possibili eretici venivano sottoposti ad un processo, naturalmente privi di avvocati difensori, al termine del quale l'accertata aderenza all'eresia comportava la punizione che aveva una intensità estrema nel caso non fosse accompagnata da pentimento. L'azione dei tribunali dell'Inquisizione contro i Catari si protrasse per molti anni e termina solo nel secolo successivo.

L'accertamento del peccato di eresia comportava la prigione e la confisca dei beni che venivano realizzati con l'ausilio delle strutture militari del potere temporale. L'individuazione di un eretico impenitente comportava la consegna al potere secolare e la sua eliminazione attraverso il pubblico rogo.

In parallelo all'azione della Inquisizione si continuano però a registrare iniziative di epurazioni da parte di signori locali appoggiati dalla Chiesa. Si ricorda in particolare l'episodio dell'assedio della fortezza Catara di Montsegur ad opera dalle truppe del Siniscalco di Carcassonne e dall'Arcivescovo di Narbonne che nel marzo del 1244 si conclude con 200 perfetti catari bruciati vivi ai piedi del Castello.

Dopo un'azione repressiva che articolandosi in diversi modi dura più di secolo, l'eresia catara viene sconfitta e neutralizzata nella sua capacità di contagio.

Privi dell'appoggio politico e sottoposti alla caccia da parte della Inquisizione i Catari si riducono ad una minoranza di fuggiaschi che si nascondono nelle foreste e nei valli di montagna.

L'esecuzione dell'ultimo perfetto Cataro avviene nell'autunno del 1321. Dall'inizio della repressione degli eretici segnato dal lancio della Crociata sono passati ben 122 anni.

I Catari in Italia

Concludiamo questa trattazione con una breve informazione sui Catari in Italia.

Nel Nord Italia si registra la presenza di sei diverse comunità Catare, soprattutto in Piemonte e Lombardia. La più importante è quella di Concorezzo originata dal proselitismo di un notaio francese che qui viveva. Si arriva a contare la presenza di 1500 "*perfetti*", sacerdoti catari. Venivano chiamati i "*Poveri di Concorezzo*". Fu proprio all'interno della comunità catara di Concorezzo che maturò l'uccisione di Pietro da Verona un frate domenicano inquisitore. Questo episodio comportò una reazione repressiva verso i Catari da parte del Podestà di Milano che determinò nella seconda metà del XIII secolo l'estinzione della comunità eretica.

Bibliografia

Ernest Fournier, *Lo sterminio dei Catari*, Milano, 2012

Michel Roquebert, *I Catari*, Cinisello Balsamo, 2003

Simone Weil, *I Catari e la civiltà mediterranea*, Genova, 2010

Storia antica

Carlo Ciullini

LA VITA DEL LEGIONARIO

Nell'età imperiale romana, il *miles* (legionario) divenne una vera e propria **macchina da guerra in forma umana**, uno strumento bellico pressoché perfetto, quale probabilmente l'antichità mai conobbe.

La preparazione tattica e militare, la rigorosa disciplina, l'organizzazione logistica, la modernità (in relazione ai tempi) delle armi e delle macchine d'assedio e campali (baliste, scorpioni, onagri) di cui far uso, crearono tutte assieme un soldato che, in un certo senso, aveva già vinto la battaglia ancor prima di affrontarla.

Mentre in età repubblicana il legionario era soggetto alla coscrizione obbligatoria, in epoca imperiale, essendo la carriera militare una concreta professione, era necessario aver buone conoscenze per entrare nell'esercito: in sostanza, ci voleva (anche allora) una raccomandazione, la parola buona di chi aveva le mani in pasta.

Nel caso la sua richiesta di arruolamento fosse accettata, egli riceveva una modesta quantità in denaro, grazie alla quale intraprendere il viaggio che lo avrebbe portato alla sua legione. Al suo arrivo, prestava ufficialmente giuramento, pratica che veniva rinnovata ogni Capodanno.

L'addestramento del legionario

Solo un duro e assiduo addestramento, che per intensità non conosceva differenze tra periodo bellico o periodo di pace, costruiva il vero legionario: il saper combattere, infatti, diventava prezioso patrimonio individuale soltanto se l'applicazione, durante le quotidiane esercitazioni, veniva vissuta con totale impegno e dedizione.

Ciò faceva sì che, al momento di incrociare realmente la spada col nemico, le qualità guerresche, forgiate con tenacia e sacrificio, emergessero compiutamente in tutta la loro devastante efficacia.

Cosa si insegnava dunque, al soldato di Roma di venti secoli fa? Un po' di tutto.



Attraverso esercitazioni quotidiane, non di rado sia mattutine che pomeridiane, gli esperti ufficiali (*centurioni e opti*, in primis) impartivano lezioni su tutto quello che un buon legionario doveva essere in grado di fare.

Innanzitutto, saper battere nel **corpo a corpo** e saper muovere all'assalto.

Ecco perciò la dotazione di una spada di legno e uno scudo di vimini, entrambi ben più pesanti di quelli usuali, per rinvigorire forza muscolare e fiato, e con i quali si attaccavano pali e tronchi d'albero infissi nel centro dell'accampamento; verso di essi si scagliavano anche i *pila* (giavellotti), più ponderosi di quelli abitualmente lanciati negli attacchi reali.

Erano poi **simulati scontri tra soldati divisi in schiere avverse**, per esercitarne l'impeto e la tattica; le punte del *gladius* (spada) e del *pilum* fittizi venivano opportunamente avvolte da una protezione, onde impedire di ferirsi nel corso delle scaramucce: ciò evitava spiacevoli inconvenienti, che potevano riguardare soprattutto reclute inesperte.

Inoltre si faceva addestrare il legionario al tiro con la **fionda** e al **nuoto**: a quei tempi, non sempre si trovava un ponte per attraversare fiumi e torrenti.

Basilare, poi, risultava saper costruire (e in poche ore) un accampamento (*castra*), dove ogni notte far trovar riparo alla legione.

Le marce

La proverbiale resistenza del soldato romano, resistenza non solo fisica, ma anche e soprattutto mentale, veniva corroborata da lunghe e faticose **marce**: almeno tre volte al mese, infatti, si percorreva in poche ore un tragitto di trenta chilometri circa, carichi dell'armatura, delle armi da offesa e da difesa e del **bagaglio personale**.

Quest'ultimo rasentava sovente i venti/venticinque chili di peso: in esso, attaccati a un bastone poggiato in spalla, dovevano stare viveri per tre giorni (ma anche fino a un paio di settimane), un cesto, una catena, un secchio, una cinghia, una sega, un falchetto e una piccola zappa (*delabra*).

Oltre al bagaglio, i legionari in marcia dovevano trasportare il materiale da campo: per tale motivo, a ogni gruppo di otto uomini (quanti ne stavano in una tenda da campo) era affidato un **mulo** per il trasporto delle attrezzature.

Quando le legioni in viaggio si imbattevano in un corso d'acqua attraversabile a guado, si metteva in pratica un efficace procedimento: la cavalleria si suddivideva in due tronconi, che si ponevano l'uno a monte, l'altro a valle rispetto a dove sarebbe passata la fanteria appiedata, bagagli issati sopra la testa. Grazie a ciò, la prima linea equestre rompeva la violenza della corrente, mentre la seconda recuperava uomini e cose eventualmente trascinati via.

E, a proposito di equini, anche chi, in seno alla legione, non avesse fatto parte della cavalleria, doveva imparare comunque a montare e smontare dall'animale, carico per di più delle armi e della corazza: per niente facile, poiché solo con il popolo degli Avari (popolazione centroasiatica la cui prima apparizione è segnalata da Prisco intorno al 460 d.C.), si sarebbe diffuso in Europa l'uso delle staffe.

La paga

Poiché il legionario d'epoca imperiale era un professionista della guerra a tutto tondo, la paga e il servizio militare seguivano peculiari condizioni.

Per prima cosa, la durata della ferma era di **venticinque anni**: se consideriamo che, a quei tempi, la vita media umana si attestava intorno ai cinquanta, si può ben dire che il legionario passasse una buona metà della propria esistenza sotto le armi.

Il salario era buono, di tre volte circa superiore a quello spettante alle truppe degli *alleati* (i cosiddetti *socii*, cioè popoli alleati a Roma e legati all'Urbe da lunga e comprovata amicizia) e degli *ausiliari* (le *truppe ausiliarie*, venivano fornite dai popoli non ancora amici di Roma, ma facenti comunque parte dei suoi domini perché sottomessi.). Ad ogni modo, il gran guadagno questi uomini di guerra lo traevano sia dalle campagne belliche e dai relativi **bottini**, sia in occasione della salita al trono

di un nuovo imperatore, solitamente prodigo in **regalie** ed elargizioni, atte a captare la benevolenza dell'esercito.

Al momento del congedo, si intascava una sorta di **liquidazione**: essa si risolveva o in una somma vera e propria, oppure in un appezzamento di terreno sul quale disporre un fondo agrario, un terreno solitamente vicino ai luoghi dove il *miles* aveva prestato servizio.

Quanto alla famiglia, si vietava il matrimonio; tuttavia la norma, violata sovente, venne abrogata all'epoca dei Severi (dinastia che regnò sull'Impero romano dal 193 al 235 d.C.). Il concubinaggio, d'altronde, era una pratica non più controllabile dalle autorità.

La religione e le insegne

Dopo aver sommariamente dato una scorsa agli aspetti più contingenti e materiali della vita quotidiana dei soldati romani, spendiamo alcune parole sul rapporto ch'essi nutrivano verso il mondo metafisico.

La **superstizione** imperava, senza dubbio, e si poneva estrema attenzione a non urtare la suscettibilità dei celesti: per questo veniva adorata una gran quantità di divinità, in primis quelle maggiormente venerate nel luogo presso il quale ci si trovava.

Nel I° secolo dell'era volgare, e nei decenni iniziali del II°, non si hanno tracce o quasi di seguaci del Cristianesimo, forse perché si trattava di una religione fondamentalmente pacifista. Sarebbe comunque arrivato, con Costantino (272-337), il tempo di combattere proprio in nome di Gesù di Nazareth.

Al contrario, era ampiamente diffuso il **Mittraismo**, un credo di origine persiana importato in Europa dai macedoni di Alessandro Magno: in esso si esaltavano la forza virile e il vigore d'animo e d'azione, e dunque eccellente per chi avesse sposato il mestiere delle armi.

Spiriti tutelari di primaria importanza erano poi i **Genii**, vere e proprie entità protettrici della singola legione, che ne portava la rappresentazione financo nelle insegne. Insegne che, se perdute in battaglia, facevano calare sulle coorti colpevoli il cupo manto della disgrazia.

Esse, infatti, erano come dotate di vita propria, e simboleggiavano l'anima perpetua della legione, al di là di ogni valore iconografico (aquila aurea, effigi della famiglia imperiale, divinità e numi benevoli, appunto): per questo la loro caduta in mano nemica era come la perdita dello spirito vitale, il cuore pulsante della legione stessa.

L'insegna principale, l'aquila imperiale, era conservata dalla coorte e trasportata dall'*Aquilifer*, che la vegliava



Insegne romane

anche quando le truppe stazionavano nei *castra*: l'emblema per eccellenza, in effetti, non si muoveva dall'accampamento se non quando l'intera armata si metteva in marcia.

I luoghi sacri dove, al riparo delle palizzate, le insegne legionare riposavano custodite si chiamavano *Principia*: qui erano raccolti anche i *Signa*, cioè i distintivi delle singole centurie, e le *Images*, vale a dire i ritratti degli imperatori e i segni zodiacali (*Scorpio*, *Leo*, *Gemini*) icone della legione.

La vita quotidiana

E, per finire, diamo un breve sguardo ad aspetti curiosi della vita di uomini che, duemila anni fa, si votarono ai campi di battaglia, alle marce forzate e agli accampamenti.

Circa l'alimentazione, essa variava in relazione alle regioni presso le quali si prestava servizio. Solitamente, l'apporto nutrizionale durante marce e campagne militari era contraddistinto da **cibo leggero e facilmente trasportabile**: pancetta, formaggio, gallette di farina integrale, oltre l'immane vino.

Nei *castra* e presso le città, invece, erano maggiormente reperibili **beni alimentari certo più sostanziosi** come maiale, manzo, pollame e montone. Il tutto veniva adeguatamente accompagnato da frutta e verdura, crostacei e pesci, oltre il sale, indispensabile. Una dieta, in poche parole, variegata, sana e nutriente.

I legionari imperiali, per loro fortuna, oltre che dedicarsi al combattimento o alle esercitazioni, potevano godere, infatti, di buoni squarci di meritato **tempo libero**.

E quale svago migliore, per un buon Romano, che riproporre i piaceri delle grandi città dell'Impero anche nei piccoli borghi di confine e negli accampamenti permanenti? Ecco perciò minute ma funzionali *terme*, e *anfiteatri* non imponenti ma sufficienti per seguire piacevoli rappresentazioni comiche o mimiche: per non sentirsi perennemente in prima linea, si reiteravano le abitudini confortevoli della vita di tutti i giorni, quelle comodità quotidiane di cui Roma, col suo Impero, s'era da tempo ben dotata.

Bibliografia

Peter Connolly, *"The roman army"*, Mondadori, Milano, 1976

Giovanni Brizzi, *"Il guerriero, l'oplita, il legionario"*, Il Mulino, Bologna, 2007



Le arti nella storia

Elisa Giovanatti

MOTOWN IL SUONO DI DETROIT

Detroit: ondate migratorie, tradizioni musicali

Tantissimi sono, in campo musicale, i grandi artisti legati a Detroit, città che ha dato moltissimo alla musica, in ogni genere; c'è tuttavia un nome, nell'immaginario comune, che è indissolubilmente legato alla metropoli del Michigan: la Motown (contrazione di Motor Town, così come appunto era chiamata Detroit, capitale dell'industria automobilistica USA). Fondata da Berry Gordy Jr. il 12 gennaio 1959, **la Motown non è solo una casa discografica, ma anche il suono di un'epoca**, e ancora di più: andando ben oltre le intenzioni del suo fondatore, la Motown ha avuto **un grande ruolo nell'integrazione razziale in campo musicale**, rompendo barriere che fino ad allora nessuno era riuscito a infrangere.

Centro popolosissimo – solo in anni recenti si è verificato un vero e proprio crollo della popolazione – e con una **altissima densità di popolazione di colore** (oggi siamo oltre l'80% nella composizione etnica della città), nei primi decenni del '900 Detroit ha richiamato un flusso migratorio di enormi proporzioni. In particolare **dal Sud degli Stati Uniti sono arrivati centinaia di migliaia di neri durante la prima ondata di quella che gli americani chiamano la Grande Migrazione**, quel flusso di afroamericani che fra il 1910 e il 1970 ha portato oltre 6 milioni di persone dagli Stati rurali del Sud ai grandi centri urbani del Nord-Est, del Midwest e dell'Ovest, creando poi non poche tensioni con altri gruppi di recenti immigrati (per esempio gli europei, soprattutto irlandesi ma anche italiani). Spinti dalla mancanza di opportunità economiche e soprattutto da condizioni sempre più insopportabili di segregazione, razzismo e violenza, i neri fuggivano dal Sud rurale richiamati dalla grande offerta di lavoro del Nord (le grandi aziende spesso offrivano alloggi a basso costo o incentivi di vario tipo a chi decideva di trasferirvisi), portando con sé tradizioni, cultura e musica.

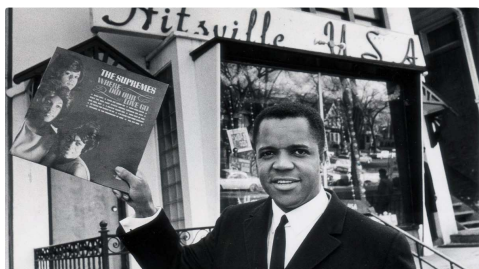
È in questo contesto che la scena musicale di Detroit comincia a ribollire, dapprima in campo **jazz**, con numerosi artisti di passaggio in città (tra cui Duke Ellington, Ella Fitzgerald, Count Basie) ad esibirsi regolarmente nei piccoli club del **Black Bottom**, sobborgo nero della città che ha ospitato anche la chiesa guidata dal reverendo C.L. Franklin, i cui sermoni travolgenti vengono **registrati alla fine degli anni '50 dalla Chess Records** di Chicago e diffusi in tutto il Paese, rivelando il talento della più dotata fra le sue figlie, **Aretha Franklin**. Importantissima anche la scena **blues** di Detroit, che cresce in particolare con la seconda ondata migratoria degli anni '40: proprio nel 1943 arriva in città, immigrato dal Mississippi, un futuro mostro sacro del blues, **John Lee Hooker**. Pianisti, chitarristi e artisti di ogni genere non mancavano affatto, eppure era Chicago (casa della Chess Records) ad attrarre l'attenzione di tutti, perché **mancava appunto una cosa a Detroit: una casa discografica**. Tutti gli artisti che si esibivano in città dovevano sperare di essere scoperti da talent-scout di altri centri per poter fare il passo dal dilettantismo al professionismo (cosa che effettivamente è accaduta a molti nomi del blues e del soul).

Motown: la ricetta di Gordy

È nel 1959 che le cose cambiano: afroamericano, figlio di immigrati dalla Georgia, ex pugile, **Berry Gordy Jr.** ha grande spirito imprenditoriale e conosce il linguaggio musicale, tanto da essere autore di alcuni brani portati al successo dall'amico Jackie Wilson; si accorge, tuttavia, che al successo commerciale dei pezzi non corrisponde un adeguato guadagno per l'autore, e decide che la strada per fare soldi è avere in mano l'intero processo discografico. Con le royalties ottenute dai primi successi e un prestito di 800 dollari dalla famiglia, **Gordy fonda nel 1959 la Tamla Records e subito dopo l'etichetta sorella Motown, entrambe ben presto confluite nella Motown Record Corporation**, gruppo cui fanno capo, per la verità, una miriade di etichette sussidiarie di proprietà di Gordy.

Gordy ha in mente una ricetta ben precisa: **brani di facile ascolto, orecchiabili e ballabili, un misto di soul e r&b fatto di linee di basso prepotenti, chitarre melodiche, abbondante uso di percussioni e cori, un cantato in stile domanda/risposta di derivazione gospel, fiati e archi spesso presenti ma mai invadenti, il tutto in una confezione tecnicamente impeccabile**, garantita dalla presenza quasi sempre degli stessi musicisti, che lavorano per più interpreti, e dalla presenza fissa di alcuni esperti autori (per fare solo due nomi, il trio Holland-Dozier-Holland e poi la coppia Ashford & Simpson).

Affiancato dal braccio destro (e a sua volta importante artista) Smokey Robinson, Gordy è un padre-padrone che guida la Motown applicando un concetto di produzione identico a quello della **catena di montaggio** della Ford. Con la sede (Hitsville USA, si legge sul cartello voluto da Gordy sopra gli uffici di



Berry Gordy Jr. (Detroit, 1929)

Detroit) aperta quasi 24 ore su 24 e squadre di arrangiatori, autori, produttori, musicisti, vocal coach, maestri di danza, tecnici del make-up a muoversi attorno a personaggi ancora indefiniti, **la Motown crea gli artisti, non li ingaggia da altre case discografiche**. E se la formula si è dovuta allentare con un paio di nomi straordinari (Marvin Gaye e Stevie Wonder), che una volta affermati hanno preteso **totale libertà** nel processo creativo, è anche vero che ha permesso la nascita di artisti, oltre ai succitati, come *Diana Ross, le Supremes, i Jackson 5 e il*

primissimo Michael Jackson, i Temptations, Martha Reeves & The Vandellas, i Four Tops, lo stesso Smokey Robinson & The Miracles, Lionel Richie e i Commodores, e diversi altri.

Nasce così **un sound inconfondibile, un genere musicale dall'impronta comune e riconoscibile**, ben diverso dalla purezza del soul che viene dal Sud degli USA, in particolare da Memphis, dove negli stessi anni la casa discografica Stax era impegnata in un percorso parallelo di affermazione della black music ma con repertori più impegnativi (si pensi ad artisti come Otis Redding, Wilson Pickett, Rufus Thomas). La diversa collocazione geografica delle due città, del resto, spiega la diversità delle problematiche alle spalle della loro produzione musicale: **la necessità dell'integrazione al Nord, la violenta frattura fra bianchi e neri al Sud**. In una città, Detroit, scossa da gravi conflitti sociali e – negli anni '60 – da violente sommosse cittadine, **la nera Motown propone eleganza e divertimento, una produzione discografica sofisticata**, lasciando paradossalmente ai bianchi come Bob Seger, o Mitch Ryder, o ancora a Rodriguez (nato a Detroit ma di origine messicana, protagonista di una vicenda umana e artistica straordinaria raccontata nel consigliatissimo documentario *Searching For Sugar Man*) la rappresentazione delle piaghe sociali della città dei motori.

Volti e numeri di un impero

La ricetta di Gordy, nell'America degli anni '60, è dirompente. *"The sound of young America"*, lo slogan della Motown, diventa ben presto qualcosa di reale, con la casa discografica che sforna successi uno dietro l'altro (110 singoli nella top 10 USA, e 31 numeri uno, dal '61 al '72) e conquista il pubblico bianco, **superando i confini di razza** fin lì mantenuti dagli altri stili, tanto che per la prima volta Billboard elimina per un certo periodo la suddivisione fra la classifica top 100 e quella r&b (dedicata alla musica nera). A metà anni '60 la Motown arriva ad impiegare uno staff di 450 persone e ad avere, nel 1966, un utile netto di 20 milioni di dollari.

Il primo million-seller della Motown è **Shop Around**, brano portato al successo nel 1960 da Smokey Robinson & The Miracles. Tra gli artisti che emergono negli anni '60 è da ricordare su tutti **Marvin Gaye**, spesso in coppia, ad inizio carriera, con Tammi Terrell (e una profondissima crisi colpisce Gaye dopo la morte della ventiseienne Terrell, causandone il ritiro dalle scene per quasi due anni): ***I heard it through the grapevine*** e ***Ain't no mountain high enough*** sono forse i due pezzi più famosi di questa fase della carriera. Sono i primi passi di Gaye, che avvengono nel periodo d'oro della Motown, contemporaneamente all'esplosione di numerose altre star: i **Temptations** (*My girl, Ain't too proud to beg*, interpretata in seguito anche dai Rolling Stones, più tardi *Papa was a Rollin' Stone*), le **Supremes** con Diana Ross (*Baby love, Stop! In the name of love, You can't hurry love*), **Martha Reeves & The Vandellas** (*Dancing in the street*), i Four Tops (*Reach out I'll be there*), e i Jackson 5 (*I want you back*).



Marvin Gaye

(Washington 1939-Los Angeles 1984)

Nel 1972 la Motown si trasferisce a Los Angeles, dove coglie anche qualche successo cinematografico con Diana Ross. Resta intanto molto alto il livello qualitativo delle sue produzioni, che anzi vedono la pubblicazione negli anni '70 di alcuni **album storici per la musica soul**. Nel '71 arriva l'album della svolta per Marvin Gaye: è ***What's Going On***, il lavoro con cui Gaye rompe gli schemi dimostrando di poter scrivere e produrre musica da solo, trattando anche temi impegnati, senza sottostare alle regole di Gordy (e spianando la strada a giovani artisti come Stevie Wonder). Tra i vertici della tormentata carriera di Gaye (carattere problematico a cui si unisce da un certo momento in poi la tossicodipendenza) c'è poi ***Let's Get It On*** del '73; segue un periodo difficilissimo, segnato da problemi personali, finanziari e dipendenze, oltre che dalla rottura con la Motown, da cui Gaye sembra emergere a inizio anni '80 con *Midnight love*, album uscito per la Columbia che include l'ultimo grande successo di Gaye, *Sexual healing*. Gaye muore però improvvisamente nell'84, un giorno prima del suo 45esimo compleanno, ucciso dal suo stesso padre dopo una lite.

Si concentra negli anni '70 il periodo più florido della carriera di **Stevie Wonder**, che già aveva inciso, giovanissimo, diversi altri lavori per la Motown (Wonder è l'unico artista dell'epoca d'oro ad essere tuttora sotto contratto con la Motown): sono del '71, '72 e '73 tre album fondamentali come ***Music for my mind***, ***Talking book*** e ***Innervisions***, cui succedono poi *Fulfillingness' first finale* e *Songs in the key of life*. La produzione degli anni Settanta di Wonder e Gaye porta la qualità del soul a livelli altissimi, con novità tecniche e compositive importantissime, arrangiamenti sempre più raffinati e livelli d'esecuzione eccellenti. Sono infine degli anni '70 i primi album da solista di **Michael Jackson**, che



Stevie Wonder (Saginaw, USA, 1950)

incise per la Motown *Got To Be There* (1972), *Ben* (1972), *Music & Me* (1973) e *Forever, Michael* (1975), tutti di buon successo (16 milioni di copie complessive). Nel '76, però, Michael e i Jackson 5 abbandonano la Motown.

Fatta eccezione per gli straordinari nomi di cui sopra, per la Motown comincia nei secondi anni '70 un lungo periodo di **difficoltà**: le produzioni faticano ad accontentare un gusto che nel frattempo sta cambiando, mentre diversi artisti abbandonano la scuderia intraprendendo altre strade. Emerge ancora qualche nome importante (Lionel Richie e i suoi Commodores, per esempio) ma per la prima volta dopo 20 anni le vendite calano e si avvia un lento declino. Nel 1988, infine, Berry Gordy vende il marchio e l'intero catalogo

Motown, che cessa di essere una casa discografica indipendente, alla MCA (gruppo Universal) e al gruppo di investimento Boston Ventures per 61 milioni di dollari. Negli anni '90 la Motown coglie ancora qualche successo e oggi, dopo numerosi passaggi di proprietà, è ancora un marchio di proprietà del gruppo Universal. Gordy, oggi ottantaseienne, è nella Rock & Roll Hall Of Fame dal 1988.

Bibliografia

Nelson George, *Motown. Storia & leggenda*, Arcana, 2010.

STORIA E NARRAZIONI

Di seguito riportiamo gli ascolti di 8 pezzi di alcuni degli autori riportati nell'articolo

Ascolti
https://www.youtube.com/watch?v=9KhbM2mqhCQ Martha & the Vandellas, Dancing in the street , 1964 Durata min. 2:37
https://www.youtube.com/watch?v=1qOiNnK7AFg The Supremes, You can't hurry love , 1967 Durata min. 2:55
https://www.youtube.com/watch?v=IC5PL0XImjw Marvin Gaye e Tammi Terrell, Ain't No Mountain High Enough , 1967 Durata min. 2:43

e-Storia

https://www.youtube.com/watch?v=hajBdDM2qdg Marvin Gaye, <i>I heard it through the grapevine</i>, 1968 Durata min. 3:18
https://www.youtube.com/watch?v=H-kA3UtBj4M Marvin Gaye, <i>What's going on</i>, 1971 Durata min. 3:51
https://www.youtube.com/watch?v=0CFuCYNx-1g Stevie Wonder, <i>Superstition</i>, 1972 Durata min. 4:27
https://www.youtube.com/watch?v=x6QZn9xiuOE Marvin Gaye, <i>Let's get it on</i>, 1973 Durata min. 4:55
https://www.youtube.com/watch?v=QnbdXWvmysg Stevie Wonder, <i>Higher Ground</i>, 1973 Durata min. 2:53

